

# IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile  
dell'associazione  
culturale  
Oscar A. Romero  
Anno 37 (2017)  
n. 4-5



**REINVENTARE DON MILANI**

## IL MARGINE 4-5 APRILE-MAGGIO 2017

- |                            |    |  |
|----------------------------|----|--|
| <i>Piergiorgio Reggio</i>  | 4  | Reinventare don Milani:<br>rileggere e valorizzare esperienze,<br>guardare al futuro   |
| <i>Paolo Ghezzi</i>        | 10 | Com'è profondo il mare a Barbiana  |
| <i>Fulvio De Giorgi</i>    | 12 | Ricordando don Milani<br>tra libertà e giustizia nell'educazione.  |
| <i>Vincenzo Passerini</i>  | 17 | Nessuno gridò: basta!<br>Qualcuno gridò: ora basta!<br>Il primato della coscienza in don Milani  |
| <i>Piergiorgio Cattani</i> | 21 | La mamma del prete.<br>Don Milani e l'epistolario alla madre:<br>contenuti, stile, suggestioni   |
| <i>José Luis Corzo</i>     | 32 | Don Milani e gli ultimi, oggi  |
| <i>Eraldo Affinati</i>     | 40 | L'energia vitale di don Milani   |
|                            | 44 | Non uno di meno.<br><i>Lettera a una professoressa</i><br>cinquant'anni dopo   |
|                            | 56 | Papa Francesco a Barbiana  |
|                            | 60 | Inviti alla lettura<br>dalla casa editrice Il Margine  |
|                            | 66 | «I care»: democrazia e prossimità?<br>Riappropriarsi delle parole con pratiche<br>di vita. Scuola di formazione della Rosa<br>Bianca 22-27 agosto 2017 |

*Abbiamo provato commozione ed entusiasmo vedendo papa Francesco raccolto in preghiera, da solo, dinanzi alla tomba di don Lorenzo Milani. La sensazione di assistere a un gesto giusto e di speranza, oltre che di risarcimento. Provai una commozione altrettanto intensa, alcuni anni fa, nella sede di Buenos Aires delle Madres de Plaza de Mayo, che mi mostrarono una copia di Carta a una profesora, stampata e letta clandestinamente durante la dittatura. In questi cinquant'anni tante "Barbiane" sono nate in vari luoghi, laddove le condizioni di ingiustizia reclamavano educazione, politica e condivisione.*

*Oggi a noi il compito non di celebrare ma di reinventare don Milani, di fare scuola, partecipazione sociale, vita ecclesiale in modo critico, problematizzante e generatore di cambiamento. Contro ogni conformismo e ogni rassegnazione, cercando libertà e giustizia. Per come ne siamo capaci, imparando tutti i giorni.*

*I contributi in questo numero del Margine tentano tutti di rileggere nell'oggi la lezione di Barbiana, guardando al futuro. Vanno alle radici delle ragioni pedagogiche, sociali e politiche, del rapporto tra madre e figlio, della vita pastorale che hanno ispirato la vicenda di don Milani, per reinventarla con le forme adeguate alle circostanze di oggi perché è proprio vero che «essere fedeli ad un morto è la peggiore infedeltà».*

*Don Milani divide ancora oggi, come cinquant'anni fa. Andando alla radice delle contraddizioni, egli obbliga a schierarsi. Perché oppressi e oppressori, potenti ed esclusi esistono ancora oggi. Sono cambiate (e cambieranno ancora) le forme, i modi, i nomi dell'esclusione, resta sempre la necessità di prendere parte e di fare la propria parte.*

(P.R.)

## **Reinventare don Milani: rileggere e valorizzare esperienze, guardare al futuro**

PIERGIORGIO REGGIO

**G**li anniversari invitano a fare memoria, talvolta inducono a toni e contenuti celebrativi. I cinquant'anni trascorsi dalla morte di don Lorenzo Milani e dalla pubblicazione di *Lettera a una professoressa* sono occasione per interrogarci su quanto avvenne in quella pieve sperduta nel Mugello ma, soprattutto, su quanto è accaduto a noi in tutti questi anni, a seguito delle provocazioni ricevute da Barbiana. "Il Margine" da sempre si è schierato dalla parte di chi ha provato a leggere il mondo – culturale, della scuola, della Chiesa – adottando la prospettiva critica di Barbiana<sup>1</sup>. Una ragione in più, quindi, per tornare a interrogarci, a rileggere – oltre ogni retorica – la nostra storia e quella del Paese che, anche grazie a don Lorenzo Milani, è cambiato profondamente ma, soprattutto, per guardare al futuro, ai cambiamenti necessari per costruire una democrazia sempre più rispondente ai bisogni di giustizia.

La vicenda umana, spirituale ed educativa di don Lorenzo Milani ha costituito – da sempre – un'eredità impegnativa, spesso fonte di divisioni e contrapposizioni. Ciò è accaduto, a mio giudizio, essenzialmente perché

---

<sup>1</sup> Ad attestare l'entusiasmo – non solo del "Margine" ma della società trentina per don Milani dalla fine degli anni Sessanta e poi nel tempo, si ricorda, ad esempio, l'articolo di Vincenzo Passerini *Quella folla per don Milani a Trento quindici anni dopo*, apparso nel numero 7/1983, pp. 3-5. Numerosi furono, inoltre, in quegli anni, gli articoli di presa di posizione chiara apparsi sulla rivista a sostegno dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

quella esperienza – nella sua autenticità – toccò alcune questioni di fondo dell’agire educativo, sociale e politico. Confrontandoci sui significati profondi dei temi “generatori” – come li definiva Paulo Freire – della nostra azione, siamo obbligati a prendere parte, situarci nel mondo affermando una nostra lettura di esso, un’interpretazione della realtà e una visione del futuro. Don Milani e i suoi ragazzi hanno letto il mondo della loro epoca e lo hanno interrogato, provocando altre visioni e letture. Alcune affini alle loro, altre assai differenti, talvolta a ragione, spesso pretestuosamente. Dopo anni, finalmente l’autorità di papa Francesco ha espresso senza incertezze, con le parole e con i gesti, la necessità di confrontarci ancora oggi, anzi oggi più che mai, con gli insegnamenti che vennero da Barbiana, alimentati da una vocazione religiosa e da una vocazione educativa non distinguibili l’una dall’altra. Non serve celebrare quanto avvenne in un tempo e in un luogo assai lontani da noi ma, secondo lo spirito milaniano, occorre dare forma attuale alle provocazioni e ai significati espressi a quel tempo. Secondo una testimonianza di Adele Corradi, la maestra che affiancò don Milani a Barbiana negli ultimi anni della scuola, don Lorenzo così si esprime uno degli ultimi giorni:

«Fate scuola, fate scuola. Ma non come me, fatela come vi richiederanno le circostanze. Guai se vi diranno: Il priore avrebbe fatto in un altro modo. Non date retta, fateli star zitti, voi dovrete agire come vi suggerirà l’ambiente e l’epoca in cui vivrete. Essere fedeli a un morto è la peggiore infedeltà»<sup>2</sup>.

Questo invito si spiega in ragione dell’orientamento di don Lorenzo a vivere il presente storico con consapevolezza e impegno e, soprattutto, a concepire e vivere concretamente l’educazione come atto rivolto al futuro. In *Lettera ai giudici* viene espresso con chiarezza come la scuola sia «diversa dall’aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede tra presente e futuro e deve averli presenti entrambi» (*L’obbedienza non è più una virtù*, p. 36). Opportunamente Eraldo Affinati, nel suo testo non a caso intitolato *L’uomo del futuro*, coglie questa dimensione della concezione milaniana della storia e dell’educazione. La prospettiva del cambiamento, della generazione del nuovo da realizzare per preparare un futuro diverso è la chiave di lettura che pare opportuno adottare per avvicinare oggi l’esperienza milaniana. In modo analogo a quanto espresso da don Lorenzo, anche l’educatore brasiliano Paulo Freire, conside-

<sup>2</sup> Citato in B. Becchi, *Lassù a Barbiana ieri e oggi*, Polistampa, Firenze 2004, p. 265.

rato tra i fondatori della moderna educazione degli adulti, invitò esplicitamente ad adottare – dopo la sua morte – un atteggiamento generativo e orientato al cambiamento. Egli raccomandò, infatti: «Non ripetetemi, reinventatemi».

Reinventare don Milani oggi significa leggere il mondo attuale con le preoccupazioni, i principi che ispirarono il suo agire e con lo sguardo aperto sul futuro desiderabile. Per compiere tale sforzo occorre, però tornare alle radici, tornare a Barbiana per rintracciare lì le ragioni dell’agire educativo e sociale oggi.

### **Tornare a Barbiana**

Barbiana è luogo mitico. Certamente luogo reale – oggi come cinquant’anni fa una pieve e una canonica nel bosco, tra case e casolari sparsi alle pendici del monte Giovi in Mugello – ma, nel tempo stesso, luogo che significa ed esprime la tensione irrinunciabile per un’educazione che non escluda ma, al contrario, sia fattore di giustizia e di equità sociale. Tornare a Barbiana permette di attingere a un tema profondo, appunto “generatore” nel senso freiriano del termine, cioè di questione esistenziale che crea difficoltà e problemi ma, nel tempo stesso, contiene in sé le potenzialità per una trasformazione della realtà.

A Barbiana il tema generatore è quello della giustizia in educazione e dell’educazione. Cos’è un’educazione giusta oggi? Se è ingiustizia «fare parti uguali tra disuguali», giustizia è allora garantire a ciascuno ciò che gli permette di sapere. Si tratta, allora come oggi, di dare di più a chi ha meno, di creare condizioni perché ciascuno possa dar vita alla propria conoscenza, costruendo se stesso come persona socialmente attiva, legata agli altri da relazioni solidali e di giustizia. Le trasformazioni dei sistemi scolastici in Occidente, l’ampliamento della base di accesso all’istruzione realizzatosi in modo significativo anche nel nostro Paese, non hanno eliminato la necessità di una scuola e, più in generale, di un’educazione che siano promotrici di giustizia sociale. Troppo alto è ancora oggi il numero di giovani che non traggono dall’istruzione benefici significativi per la propria crescita in termini conoscitivi e di maturazione personale; spropositato lo spreco di risorse intellettuali, preoccupante la tendenza alla segregazione formativa dei giovani provenienti da famiglie migranti. L’orizzonte dell’educazione è però assai più ampio, oggi certamente non locale, nazionale e nemmeno conti-

mentale, ma inevitabilmente planetario. I processi di globalizzazione hanno interessato, infatti, i sistemi scolastici ed educativi come tutte le sfere della vita quotidiana delle persone (salute, lavoro, abitazione, cultura, relazioni personali...), introducendo fattori di standardizzazione dei modi di agire l'educazione stessa. Valutazione delle prestazioni, diffusione del paradigma delle competenze nella sua più riduttiva versione neo-liberista e concorrenziale, diffusione di curricula nei quali la tecnica sostituisce i contenuti... sono indicatori di una tendenza globale che accomuna, ovviamente con declinazioni specifiche, realtà differenti nel mondo.

In questa standardizzazione tecnica della conoscenza si producono forme nuove di analfabetismo, di esclusione sociale, di ingiustizia. Eppure questo scenario non può essere assunto come incontrovertibile, come l'unico possibile. La scuola e l'educazione, cinquant'anni fa come oggi, possono – e dovrebbero – essere altro.

### **L'educazione è un'altra cosa**

L'idea e la pratica di un'educazione e di una scuola piegate alla tecnica dell'insegnamento e alla riproduzione di una conoscenza semplificata e standardizzata, sia pure dominante oggi a livello globale, non sono le uniche disponibili. In molte realtà del mondo si praticano forme diverse di educazione e di istruzione. In molti casi educarsi è processo dialogico, di scambio, non di trasferimento di conoscenze predefinite ed erogate da esperti. Paulo Freire sosteneva che «Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo: gli uomini si educano in comunione, con la mediazione del mondo», a indicare la natura essenzialmente comunicativa e dialogica dell'atto educativo. Affermare ciò non implica rinunciare a riconoscere il valore essenziale del ruolo del maestro, ma semmai affermarlo in quanto funzione adulta in grado di educare al dialogo.

Così faceva don Lorenzo a Barbiana, della cui scuola deteneva ogni potere, che utilizzava però per attivare dialogo e senso critico. La capacità critica, infatti, è il secondo elemento fondamentale di un'educazione che sia profondamente differente dai modelli "depositari", così definiti da Freire. Si tratta della funzione problematizzante dell'educazione, per utilizzare – ancora una volta – un termine caro a Freire. Un'educazione che «fa problema», che interroga la realtà, la decodifica e la restituisce sotto forma di problema, permettendo così la costruzione originale di conoscenza. Quando

l'educazione acconsente al pensiero dominante, al senso comune acriticamente assunto, allora tradisce la propria funzione peculiare, che consiste nel fornire gli strumenti per leggere il mondo – e l'uomo – come problemi, domande persistenti e mai concluse.

Necessitiamo oggi di un'educazione e di una scuola divergenti dal pensiero e dalle logiche omologanti della conoscenza superficiale e semplificante proposte come modelli. Dinanzi alla complessità il bisogno non è di estensione ma nemmeno di riduzione, piuttosto di profondità. Necessitiamo di una conoscenza autentica – personale e collettiva – che vada al fondo delle ragioni del sapere, che renda accessibile a tutti non solo le informazioni ma gli interrogativi, le questioni fondanti che stanno alla base della conoscenza. È cruciale oggi chiederci cosa è necessario conoscere e perché conoscere. L'attenzione fuorviante ai modi di acquisizione delle informazioni ha, infatti, eluso tali domande di senso, privando la conoscenza dei propri significati più profondi.

Infine, l'educazione è altro dalla ricerca del successo personale, dall'accumulazione privata di un patrimonio di conoscenze e capacità da spendere individualmente sul mercato in concorrenza con gli altri. La natura della conoscenza ne fa un bene che – al contrario di altri – si accresce solo se condiviso, che si alimenta in un tessuto sociale se viene continuamente alimentato, coltivato. Se il sapere e la parola, come hanno sostenuto e praticato don Milani e i ragazzi di Barbiana, sono potere, essi vanno intesi come proprietà non private ma comuni. Le comunità locali dove maggiori (più originali, profondi, innovativi) sono i saperi e le parole per esprimerli, sono più coese e protette dinanzi alle difficoltà. Anche in questi anni di crisi, ad esempio, diverse sono state le condizioni delle comunità locali – paesi e città – che hanno affrontato le difficoltà favorendo relazioni collaborative rispetto alle situazioni di isolamento individuale delle persone.

Questi elementi configurano un'educazione fortemente connotata dalla dimensione politica. Anche in questo caso occorre fare uno sforzo per reinventare significativamente il messaggio milaniano. Nel rapporto tra sapere, cultura e politica (intesa come interesse e impegno per gli altri e la società) si riscontra, a mio giudizio una diversità tra quanto da egli più volte dichiarato e quanto effettivamente praticato nelle sue esperienze educative. Egli affermò, infatti, una funzionalità della cultura e della parola per preparare l'azione politica (imparare la parola per...). Si può intravedere, in tale impostazione, una certa visione illuministica della conoscenza, in grado di ispirare l'azione politica conseguente.

Nei fatti, però, egli percorse una strada differente. Nella quotidiana vita scolastica cercò di costruire la conoscenza dei propri allievi con una costante attenzione politica al mondo. Nell'impegno attivo per affrontare le questioni della contemporaneità in modo politico (si pensi alla risposta con una lettera ai cappellani militari sull'obiezione di coscienza, oppure la presa di posizione in occasione del crollo del ponte di Luciano, oppure a San Donato di Calenzano le denunce delle ingiustizie sul luogo di lavoro, fino alla decisione di scrivere una *Lettera a una professoressa* per porre pubblicamente il problema della selezione scolastica a partire dalla bocciatura di due ragazzi di Barbiana) si sviluppa conoscenza, si impara prendendo posizione, argomentando e discutendo pubblicamente.

Nei fatti, quindi, nell'esperienza milaniana tra cultura e politica si viene a instaurare un rapporto di reciprocità, di convergenza nell'azione. Anche in questo caso è possibile riscontrare una significativa analogia con la vicenda di Paulo Freire, sviluppatasi in un contesto assai diverso ma dalle evidenti corrispondenze con l'esperienza milaniana. Nella prima parte del suo lungo percorso di impegno educativo e sociale, Freire perseguì una visione secondo la quale l'alfabetizzazione dei contadini li avrebbe condotti a uno sviluppo di coscienza rispetto alla loro condizione esistenziale e, quindi, a un coerente impegno politico per modificarla. L'esperienza delle campagne popolari di alfabetizzazione venne interrotta dal golpe brasiliano del 1963 ma anche le successive esperienze di alfabetizzazione in Cile, in Angola e in altri Paesi misero progressivamente in evidenza la non linearità sequenziale tra sviluppo di cultura e consapevolezza e cambiamento politico. Al suo rientro in Brasile dopo molti anni di esilio, in seguito ad una rivisitazione autocritica della propria posizione, Freire si impegnò in azioni politiche e congiuntamente di sviluppo culturale e di istruzione. Ispirò e guidò politiche educative delle città, sostenne il movimento dei Sem Terra che agivano politicamente per ottenere la terra da coltivare e, nel contempo, facevano scuola e promuovevano istruzione. Anche nel percorso freiriano, come in quello milaniano, educazione è politica e non semplice preparazione ad essa.

A partire da questi principi, molti oggi – insegnanti, operatori sociali, educatori, cittadini – nel mondo danno vita ad esperienze educative autentiche e trasformative della realtà, dando vita a tante Barbiane, magari poco note ma altrettanto significative di quella di cinquant'anni fa. ■

## Com'è profondo il mare a Barbiana

PAOLO GHEZZI

**P**aura di volare. Paura di morire. Paura di sbagliare. Paura di parlare. Paura di perdersi. Di perdere. Di sperare. Di stonare. Di nuotare.

Tante sono le cose commoventi di Barbiana nel Mugello, che ieri ha ricevuto la visita del papa: la stradina per arrivarci, la mitica auletta con le carte geografiche, le panche dove è nata *Lettera a una professoressa*, la chiesa, la tomba del prete fiorentino obbediente e scomodo ed esiliato, lapide bianca senza una parola di troppo («sac. Lorenzo Milani, n. 27/5/1923 m. 26/6/1967 priore di Barbiana dal 1954»).

Ma forse la cosa più commovente è quella piscinetta stretta stretta, alimentata da un ruscello, una vasca rettangolare modesta e disadorna, spigolosamente agli antipodi delle piscine curvilinee degli alberghi di lusso, una fossa austera scavata nel prato davanti alla scuola: manifesto della sobrietà milaniana, di lui che detestava la parola stessa “divertimento” – che fosse un pio passatempo cattolico o una distrazione da casa del popolo comunista – proprio perché indicava una diversione, un allentamento della tensione, una colpevole divagazione rispetto alla missione che lui, figlio della borghesia, si era convintamente scelto. Stare col popolo per liberare il popolo dall'ignoranza e dallo sfruttamento. Altro che divertimento. Impegno, passione, ossessione quasi. Paura di perder tempo, ogni minuto non dedicato alla causa della giustizia. E della scuola al servizio della giustizia.

Con quella piscina Lorenzo Milani voleva togliere ai figli dei montanari di Barbiana una delle loro paure ataviche: buttandoli in acqua, li buttava nel mondo. Stare a galla era il modo per dimostrare ai ricchi, ai figli dei signori, che sotto il vestito niente, un corpo dentro l'acqua è il signore del mondo, perché in acqua si è nudi come nel grembo materno, e si è tutti eguali.

Nuotare nell'acqua. Nuotare nelle parole: quando don Milani insegnava a leggere il giornale, dava ai suoi ragazzi una barca di carta per navigare nel mondo, sulla rotta della realtà e della conoscenza.

Quando non si leggono libri e si conoscono solo cento parole, e si pensa (recente indagine) che “ponderare” voglia dire sprofondare nel divano, allora si annaspa, non si riesce a solcare il mare della pagina stampata, si affoga.

I bravi maestri a questo servono: a insegnarci come affrontare la paura dell'acqua e quella della cultura, di un testo scritto, di un fiume di segni.

Per questo don Milani era esigente fino al limite della scortesia nei confronti degli intellettuali che salivano a Barbiana per ripetere frasi fatte, lontane dalle questioni vere e dalle domande dei suoi alunni; per questo insisteva che i ragazzi imparassero le lingue straniere e andassero all'estero, che capissero i numeri e le statistiche.

Che diventassero capaci di leggere, contare, capire, nuotare.

C'è voluto, mezzo secolo dopo, un prete argentino, venuto dall'altra sponda dell'oceano, per togliere l'ostracismo della Chiesa al priore fiorentino, che certo era un bel caratterino: santo collerico, maestro severo, bagnino inflessibile. Un pungiglione toscano per il fondoschiena delle gerarchie sulle poltrone di velluto.

Chissà se Francesco, venuto dalla periferia di Buenos Aires attraverso l'Atlantico fino alle colline del Mugello ispide e appartate, chissà se guardando quella piscina stretta, quella vasca anti-paura e anti-predestinazione, l'avrà pensato: com'è profondo il mare.

(“L'Adige”, 22 giugno 2017) ■

## Ricordare don Milani tra libertà e giustizia nell'educazione

FULVIO DE GIORGI

Il 50° anniversario della morte di don Milani ha, da una parte, alimentato polemiche ostili verso la sua figura (con assurde accuse di pedofilia!) e verso la sua opera (ritenendolo, anche qui in modo infondato e pretestuoso, quasi all'origine dello sfascio della scuola italiana), ma ha anche, dall'altra, visto la limpida presa di posizione, a suo favore, del papa.

Già nel 2013, peraltro, il 90° anniversario della nascita era, casualmente, coinciso con un referendum cittadino a Bologna sulle scuole dell'infanzia, che aveva quasi riaperto una polemica tra guelfi e ghibellini (molte le voci che allora si erano espresse: per esempio quella della pedagoga e parlamentare Milena Santerini e, in opposizione, delle pedagogiste non parlamentari Emma Beseghi, Mariagrazia Contini, Tiziana Pironi).

Richiamando allora questo insieme di interventi, vorrei esprimere qualche sintetica considerazione – da un punto di vista che vorrebbe essere ‘milaniano’ (o che potrei anche dire ‘guelfo di parte bianca’) – su quello che lo scolopio Corzo Toral, fondatore in Spagna di una scuola che si ispira a Barbiana, chiama il “dramma della scuola cattolica”.

### La libertà educativa

In Italia, la Costituzione della Repubblica prevede un sistema ‘misto’: accanto alla scuola statale, enti (come il Comune) e privati (singoli o Comunità, anche religiose) hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione (art. 33). Questa formulazione fu proposta dal democristiano Dossetti e dal comunista Marchesi. Com'è noto, l'indipendente liberale Epicarmio

Corbino propose l'emendamento "senza oneri per lo Stato": davanti alle proteste del democristiano Gronchi, Corbino spiegò che quella formulazione negava il *diritto* di ottenere il finanziamento pubblico (per le scuole private), ma non la *possibilità*. In sostanza lo Stato non era obbligato, ma se voleva poteva finanziare. L'emendamento fu approvato. E finanziamenti alle scuole non statali ci sono sempre stati, ma insieme ci sono state polemiche sulla corretta esegesi dell'articolo. Osservazione milaniana o guelfa di parte bianca: non so se riprenderà mai il dibattito su possibili revisioni costituzionali, se così fosse, sarebbe bene chiarire questo aspetto.

In ogni caso, dal punto di vista costituzionale, è un vero bene (un bene comune) per la scuola statale che ci sia una scuola non statale (con ciò garantendo la libertà educativa), ma è anche importante per la scuola non statale che esista una scuola statale (con ciò garantendo la giustizia educativa: cioè l'istruzione per tutti). Né ai ghibellini conviene che ci sia la sola scuola statale, né ai guelfi che ci sia la sola scuola confessionale: la maggior parte, peraltro, degli studenti cattolici e dei docenti cattolici è oggi, in Italia, nella scuola statale.

Con la legge Berlinguer siamo ormai in un sistema scolastico pubblico integrato di scuole statali e scuole non statali. Questo tra l'altro significa che tutta l'offerta formativa che si voglia definire pubblica (compresa dunque quella delle scuole autonome paritarie) deve ispirarsi ai principi della Costituzione: di uguaglianza, libertà, dialogo, tolleranza, ecc. Si possono aggiungere profili più caratterizzanti (per esempio in senso religioso: cattolico, valdese, ebraico, islamico, ecc.), ma appunto in modo aggiuntivo non sostitutivo (altrimenti si sta fuori dal sistema pubblico). Ciò significa, tra l'altro, che tutto il sistema pubblico di istruzione deve formare coscienze che, ispirandosi al solidarismo costituzionale, non accettino denaro, mercato e profitto come valori assoluti. Considerazione milaniana e guelfa di parte bianca: se la parità e l'integrazione si dovessero giocare invece su un'opzione asolidale, cioè su un profilo neoliberale e anticostituzionale, meglio star fuori del tutto:

«Una volta c'era la scuola confessionale. Quella un fine l'aveva e degno d'essere cercato. Ma non serviva gli atei. Tutti aspettavano che la sostituiste con qualcosa di grandioso. Poi avete partorito il topolino: la scuola per il tornaconto individuale. Ora la scuola confessionale non esiste più. I preti hanno chiesto la parificazione e danno voti e diplomi come voi. Anche loro propongono ai ragazzi il Dio Quattrino» (*Lettera a una professoressa*).

E, in ogni caso, deve essere garantita la libertà. Considerazione milaniana e guelfa di parte bianca: nessuna motivazione di tipo amministrativo può obbligare una famiglia a iscrivere i propri figli a scuole con profilo religiosamente caratterizzato (si può obbligare un cattolico a mandare i propri figli ad una scuola ispirata all'islamismo? E viceversa?).

Ma, infine, la considerazione più importante di tutte è un'altra e si fonda sul secondo comma dell'art. 3 della Costituzione. Questo vuol dire, in generale, dare maggiori risorse all'istruzione per un «pieno sviluppo della persona umana». Nello specifico, però, porta pure alla regola d'oro, almeno da un punto di vista milaniano e guelfo di parte bianca: le migliori risorse (non solo in termini quantitativi ed economici, ma anche in termini qualitativi e pedagogici: i migliori docenti, la migliore didattica, le migliori strutture, edifici, materiali laboratoriali) vanno date ai poveri, ai figli di famiglie con redditi più bassi, che hanno problemi – di diverso tipo – di integrazione e di inclusione. Distribuire le risorse prescindendo dalla 'ricchezza' delle famiglie che usufruiscono del servizio (statale o non statale che sia) è un'ingiustizia anticostituzionale, un furto ai poveri e – per chi è cristiano – un peccato così grande che grida vendetta al cospetto di Dio.

### La giustizia educativa

Il dibattito sui diritti e sulla natura pubblica della scuola cattolica è stato ed è ancor oggi molto acceso. Nel 2013, a proposito della questione della *libertà educativa*, intervenne il card. Bagnasco, allora e fino al maggio 2017 presidente della Cei, affermando:

«ancora una volta chiediamo che si riconosca concretamente il diritto dei genitori a educare i figli secondo le proprie convinzioni. Sempre di più, invece, sono costretti a rinunciare sotto la pressione della crisi e la persistente latitanza dello Stato».

Circa la questione della "libertà", ho già detto. Ma mi pare più urgente, alla luce dei segni dei tempi e come ho già accennato, sviluppare qualche considerazione, proprio da un punto di vista milaniano e guelfo di parte bianca, sulla questione della *giustizia educativa*. Siamo infatti, come ha detto il papa, fin dal 2013, ai vescovi italiani,

«consapevoli della debolezza della nostra libertà, insidiata com'è da mille condizionamenti interni ed esterni, che spesso suscitano smarrimento, frustrazione, persino incredulità. Non sono certamente questi i sentimenti e gli atteggiamenti che il Signore intende suscitare; piuttosto, di essi approfitta il Nemico, il Diavolo, per isolare nell'amarezza, nella lamentela e nello scoraggiamento».

Ritroveremo, invece, «la gioia di una Chiesa serva, umile, fraterna», se saremo

«capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a rassicurare e a infondere speranza. Dalla condivisione con gli umili la nostra fede esce sempre rafforzata: mettiamo da parte, quindi, ogni forma di supponenza, per chinarci su quanti il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine».

Queste bellissime parole del papa – delle quali avvertiamo l'importanza e che attendono ancora di essere pienamente valorizzate, sul piano pastorale complessivo, dalla Chiesa italiana – ci suggeriscono che, nel discutere delle “scuole cattoliche” con un atteggiamento di dialogo verso tutti, non dobbiamo dimenticarci il loro carisma d'origine, quasi direi la loro ‘ragione sociale’: che se per qualche congregazione insegnante è stata l'educazione delle classi dirigenti, per la maggior parte è stata l'educazione del popolo. Il Concilio Vaticano II ha invitato Pastori e fedeli ad aiutare le scuole cattoliche affinché possano «venire incontro soprattutto alle necessità di coloro che non hanno mezzi economici o sono privi dell'aiuto e dell'affetto della famiglia o sono lontani dal dono della fede» (*Gravissimum educationis*, n. 9). E la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha precisato:

«Poiché l'educazione è un efficace mezzo di progresso sociale ed economico dell'individuo, se la Scuola Cattolica rivolgesse le sue cure esclusivamente o di preferenza ai membri di alcune classi sociali più abbienti contribuirebbe ad affermare la loro posizione più vantaggiosa rispetto ad altre e favorirebbe un ordine sociale ingiusto» (*La scuola cattolica*, n. 58).

E questo, appunto, ci ricorda don Milani. In *Lettera a una professoressa* i ragazzi della scuola di Barbiana rimproveravano la scuola statale di far parti uguali tra poveri e ricchi. E aggiungevano:

«Certe scuole di preti sono più leali. Sono strumento della lotta di classe e non lo nascondono a nessuno. Dai barnabiti a Firenze la retta d'un semiconvittore è di

40.000 lire al mese. Dagli scolopi 36.000. Mattina e sera al servizio d'un padrone solo. Non a servire due padroni come voi».

Oggi la situazione è molto cambiata, ci sono congregazioni religiose silenziosamente impegnate sulla frontiera della povertà, ma vale, comunque, sempre la domanda: che dire di una Chiesa povera e per i poveri (secondo la prospettiva conciliare, riaffermata da papa Francesco) che gestisse scuole per i ricchi? Sarebbe certo un suo diritto, legale e legittimamente acquisito, ma avrebbe senso? Sarebbe segno evangelico? Renderebbe veramente manifesta e comprensibile a tutti la sincerità (senza interessi o secondi fini) dell'azione della Chiesa? Non dice il Concilio che la Chiesa «rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza» (*Gaudium et spes*, n. 76)?

Sul presente delle scuole cattoliche è difficile dire una parola unica, tanto diverse sono le esperienze. Sicuramente, tuttavia, il loro futuro, come le loro origini, sta nel fuggire – per usare le parole del papa – «la lusinga del denaro e i compromessi con lo spirito del mondo», e dunque – per usare accenti milanesi – nel fare «strada ai poveri senza farsi strada». Gli allievi delle scuole cattoliche dovrebbero essere, nella maggioranza, figli dei poveri, degli extra-comunitari, degli emarginati o senza famiglia o disabili. Se la libertà educativa vuole che le scuole cattoliche siano aperte a tutti, la giustizia educativa vuole che esse diano il meglio delle loro energie pedagogiche agli *ultimi*. E solo così – nella classifica evangelica ed escatologica delle scuole – saranno le *prime*.

E certamente un gesto significativo – per segnare una svolta pastorale verso una nuova *evangelizzazione*, cioè verso un annuncio del Vangelo, non delle strutture – sarebbe se la CEI dedicatesse una parte dell'8 per mille ad aiutare quelle scuole – senza differenze tra statali, comunali o autonome paritarie – che danno il meglio per i figli dei poveri. Sarebbe veramente la “parte milaniana”.

La conclusione dunque – sia sul piano della libertà sia su quello della giustizia – è sempre la stessa. ■



# Nessuno gridò: basta!

## Qualcuno gridò: ora basta!

### Il primato della coscienza in don Milani

VINCENZO PASSERINI

**N**ell'estate del 2001 i fatti di Genova dimostrarono quanto il culto dell'obbedienza anche di fronte all'ordine disumano fosse ancora ben radicato nel nostro paese. Quanto poca strada avevamo fatto sul fronte della maturazione delle coscienze, non solo rispetto ai crimini commessi dal nostro esercito durante le guerre coloniali e la seconda guerra mondiale, ma anche rispetto al grande dibattito che a partire dal 1965 aveva accompagnato la *Lettera ai cappellani militari toscani* e la *Lettera ai giudici* di don Lorenzo Milani.

Dal 20 al 22 luglio 2001 a Genova ci furono grandi assemblee e manifestazioni di no global e pacifisti, riuniti sotto lo slogan «un altro mondo è possibile» e la sigla del Genova Social Forum, contro il G8 (i leader dei paesi più ricchi) riunitosi nel capoluogo ligure, con il governo Berlusconi-Fini a fare gli onori di casa, fresco di nomina e animato da una irrefrenabile voglia di dare una lezione memorabile alla “sinistra” e di far vedere all'Italia e al mondo come le cose sarebbero cambiate.

Mentre gruppetti di estremisti violenti, i black bloc, venivano lasciati distruggere indisturbati auto e vetrine nel centro storico, per utilizzare le immagini delle loro distruzioni quale rappresentazione di tutto il movimento no global presente a Genova (c'erano anche molte associazioni cattoliche), e così delegittimarlo (cosa in gran parte riuscita, grazie all'uso mirato che fu fatto delle tv, pubbliche e berlusconiane), le forze dell'ordine si accanivano sugli inermi manifestanti. Irruppero nella scuola Diaz che ospitava il centro organizzativo del Genova Social Forum e aggredirono i presenti: picchiarono selvaggiamente e perfino torturarono persone inermi, di tutte le età, uomini e donne, italiani e stranieri. Più sistematiche e prolungate violenze ci furono nella caserma Bolzaneto dove vennero portati duecento pacifici ma-

nifestanti, non i violenti black bloc, che non furono fermati, ma persone colpevoli di nulla.

Roberto Settembre, magistrato estensore della sentenza d'appello sui fatti di Bolzaneto, conclude così il suo libro *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto* (Einaudi, 2014):

«A Bolzaneto nessun funzionario gridò ‘Basta! Basta!’ come fece alla Diaz G.N., uno degli uomini di Canterini [comandante del Primo reparto mobile di Roma], per interrompere la mattanza iniziata e conclusa in una manciata di minuti. A Bolzaneto per tre giorni (dal venerdì pomeriggio del 20 luglio al lunedì 23) quegli ‘ospiti indesiderati assolutamente innocenti’ vennero torturati senza soluzione di continuità, mentre l'unico esplicito dissenso venne dalla voce di un carabiniere, subito zittita, quando si accorse dell'immissione di gas in cella» (p. 257).

Le coscienze di uomini e donne in divisa non si ribellarono di fronte agli ordini disumani. Si inchinarono, obbedirono. Eseguitarono violenze e torture, con lo stesso spirito di obbedienza con cui migliaia di uomini in divisa, buoni giovani e ottimi padri di famiglia, avevano accettato di eseguire gli ordini disumani nelle stragi di civili in Etiopia nel 1936, o in Grecia e in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Spirito di obbedienza contro il quale si era scagliato don Milani. L'obbedienza, la sciagurata obbedienza continuava ad essere una virtù nel 2001 a Genova. Nessuno gridò «Basta!» e per tre giorni a Bolzaneto si picchiarono e torturarono inermi cittadini.

Dobbiamo ricordare questi fatti dell'Italia di oggi per non consegnare le battaglie di don Milani al passato e leggere le parole, lucide e implacabili, delle sue lettere ai cappellani militari e ai giudici, soltanto come un preludio alla legge sull'obiezione di coscienza. Certo furono anche questo, ma se l'obiezione di coscienza venne finalmente accolta nell'ordinamento italiano e nella società italiana, grazie anche alla battaglia di don Milani, quello che invece non fu nella sostanza accolto, non divenne acquisizione diffusa fu il cuore della lezione di don Milani: il primato della coscienza, il primato della responsabilità personale di fronte al comando ingiusto e immorale, alla legge ingiusta e sbagliata, alla situazione inaccettabile. La cultura della coscienza personale, della responsabilità personale non ha fatto grandi passi in avanti, nella Chiesa e nella società.

Ma è qui il cuore dell'insegnamento di don Milani: «Delle nostre azioni risponderemo noi davanti a Dio» (*Lettera ai giudici*, p. 53). Dobbiamo avere

il coraggio di dire ai giovani «che bisogna che si sentano l'unico responsabile di tutto».

Il suo non è soggettivismo protestante. Don Milani si muove nell'ambito della tradizione dottrinale cattolica, e ci tiene a ribadirlo: «Mi sarà facile dimostrarvi che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale, anzi spesso da cattolico conservatore», scrive ai giudici. La dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato, insiste, è dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. E ricorda anche il Concilio di Trento: «Se le autorità politiche comandano qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare».

Appunto: «Se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura» (*Lettera ai giudici*, p. 59).

Nella Chiesa il primato della coscienza si esercita con la sincerità della parola, la schiettezza verso comportamenti ritenuti sbagliati, la coerenza del proprio comportamento mentre si muovono obiezioni a quello degli altri. Si obbedisce, ma si è sinceri e non si tace. E di fronte al male non si obbedisce. Si è responsabili di tutto, anche nella Chiesa, e non ci si può coprire dietro i comandi e le consuetudini.

Così nella società, così nella politica. È un'idea di persona, di cittadino, di cristiano quella che sta al cuore dell'insegnamento di don Milani. Il Vangelo di Cristo è un messaggio di liberazione e di responsabilizzazione personale. Cristo si rivolge alle singole persone: va' e comportati così. Cosa fai, cosa credi? Cosa dici, come metti in pratica la parola?

Il mondo cattolico (l'idea stessa di "mondo cattolico" ha in sé qualcosa di pericoloso) ha coperto spesso le responsabilità personali dietro il gruppo, dietro l'appartenenza al partito, al movimento, alla corrente culturale o politica, alla chiesa o chiesuola, all'associazione. Movimenti e associazioni sono importanti, ma possono essere un alibi che impedisce alle coscienze di allenarsi alla libertà, di esercitare coraggiosamente la libertà, di manifestarsi in tutta la loro forza critica e creativa, in tutto il peso della loro responsabilità che nessun "noi" può togliere loro o alleggerire. La corruzione, ad esempio, è stata spesso giustificata in nome del servizio a una causa collettiva. Sono soldi per il partito, per il movimento, per l'opera buona, per la causa. Ma il male resta male, e del male che fai tu rispondi tu, nessun altro. E anche del bene che non fai tu rispondi tu e nessun altro. Anche dei tuoi silenzi complici, anche delle tue obbedienze rassicuranti ma corresponsabili di mali piccoli e grandi, a volte anche di azioni disumane.

Don Milani su questo è implacabile. Il suo è un appello al tu. C'è un equivoco collettivista che accompagna la lezione di don Milani. La scrittura collettiva, la comunità scuola, la concezione comunitaria della Chiesa, la soluzione ai problemi da trovare insieme con la politica e non cercando la soluzione personale, la difesa collettiva dei diritti individuali tramite il sindacato, tutto questo, che è rilevante in don Milani, ha messo in secondo piano il suo appello al primato della responsabilità personale, al primato della coscienza. Che non ha niente a che fare con l'individualismo, bestia nera del curato di Barbiana. È invece un primato evangelico, innanzitutto. Un primato che lui ha testimoniato con la sua vita, con le sue scelte, lasciando il suo mondo di ricco e privilegiato perché la sua coscienza gli impediva di essere ricco e privilegiato e insieme al servizio dei poveri. Cambia te stesso se vuoi cambiare il mondo.

Il riconoscimento dell'obiezione di coscienza non è stato accompagnato dal riconoscimento del primato della coscienza nella vita di ciascuno e di ogni giorno.

A Bolzaneto è probabile che ci fossero diversi bravi cristiani e brave cristiane tra gli uomini e le donne in divisa che torturavano o assistevano alle torture. E lo facevano senza che fossimo in un regime fascista, anche se la cultura fascista deve essere ancora ben presente, a quanto pare, nei luoghi dove si formano gli uomini e le donne in divisa. È che crescendo, quegli uomini e quelle donne non hanno respirato molta cultura della coscienza personale, del dover rispondere personalmente del male che facciamo o lasciamo fare, obbedendo. Del dover personalmente rispondere davanti a Dio e all'umanità, leggi o non leggi, comandi o non comandi. Non hanno respirato molta di questa cultura. Anzi, ne hanno respirato così poca che non ne avevano neanche un briciolo di fronte a disumanità così vergognose. Bolzaneto è stata la spia di una cultura e di una società.

È partendo da questa amara constatazione che dobbiamo rileggere la lucida e coraggiosa lezione di don Milani sul primato della coscienza. ■

# La mamma del prete

## Don Milani e l'epistolario alla madre: contenuti, stile, suggestioni

PIERGIORGIO CATTANI

«Come puoi pensare che io sia ancora tanto chiuso di aver bisogno che la mamma del prete vada in chiesa?»

(Lettera alla madre, 5 agosto 1950)

Uno degli stereotipi più radicati nell'immaginario collettivo del mondo cattolico è senza dubbio quello della “mamma del sacerdote”. Figura al limite tra la realtà e il sogno, nella madre – quasi sempre rievocata nel ricordo – si condensano nostalgie e mancanze, scaturite da un'infanzia mai vissuta (il seminario minore accoglieva bambini da 10 anni in poi), da una relazione sempre difficile con l'universo femminile (a causa del celibato obbligatorio) e da una invincibile solitudine che spesso si acuisce con la vecchiaia. La madre, Madonna domestica, è colei che ha trasmesso la fede, ha acceso la scintilla della vocazione. Con pie lacrime ha lasciato andare il figlio, donandolo alla Santa Chiesa.

A volte accompagnava il novello prete come “perpetua”, con discrezione ma pure non di rado con interferenze nelle scelte pastorali del figlio. A volte i rapporti tra madre e figlio erano tenuti esclusivamente tramite lettera: così gli epistolari diventano un genere letterario, esaltato nelle agiografie dei santi, portato anch'esso agli altari di una fede purissima ma certo molto sofferita. Il dolorismo è un altro elemento essenziale, visto come un inevitabile sacrificio sulla via della salvezza. Da sant'Agostino a san Giovanni Bosco è tutto un florilegio di devozione, pietismo, esempio di santità.

Il rapporto tra don Lorenzo Milani e sua madre, Alice Weiss, sembra essere stato inventato apposta per rappresentare l'eccezione che conferma la regola. La madre – ebrea laica – non gli ha trasmesso la fede e tanto meno la

vocazione; non l'ha seguito nella sua attività di prete e nel suo esilio di Barbiana. Però lo ha accolto di nuovo a casa negli ultimi sofferiti mesi della sua vita. C'è un epistolario, ma anch'esso serve per smentire quanto scritto in precedenza. Nessuna icona, nessun idillio. Nessuna edificazione per i fedeli. Eppure un rapporto profondissimo che ci racconta in maniera unica la fede di don Lorenzo, le sue più profonde aspirazioni.

### La famiglia e il rapporto con la madre

È risaputo come Lorenzo Milani fosse nato in una famiglia molto agiata economicamente e di notevole spessore dal punto di vista culturale<sup>1</sup>. La biografia classica rimane quella di Neera Fallaci: il libro *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, uscito per la prima volta nel 1974 per Milano Libri Edizioni, viene costantemente rieditato sempre con grande successo<sup>2</sup>. Dal volume riassumiamo alcune note biografiche, segnalando alcune recenti ricerche che cambiano la visuale rispetto alla ricostruzione della Fallaci.

L'antenato più illustre di Lorenzo fu sicuramente il bisnonno paterno Domenico Comparetti (1835-1927). Filologo, linguista, farmacista (per caso), professore di letteratura greca all'università di Pisa (a soli 24 anni!), poi a Roma. Senatore del Regno, anticlericale, gli fu risparmiato «il morso del dubbio filosofico e religioso», come ebbe a scrivere il pronipote prete. Comparetti ebbe una sola figlia, Laura, da un breve e burrascoso matrimonio con Elena Raffalovich, figlia di un banchiere ebreo di Odessa<sup>3</sup>. Laura sposò un allievo del padre Domenico, l'archeologo Luigi Adriano Milani, da cui ebbe quattro figli: Albano, il padre di don Lorenzo; Giorgio, Piero ed Elisa. Comparetti sopravvisse alla figlia e al genero.

Non avendo eredi maschi chiese ai nipoti di aggiungere il suo cognome al loro. Così il futuro priore di Barbiana fu chiamato: “Lorenzo Carlo Do-

<sup>1</sup> In questi ultimi anni si sono fatti moltissimi studi su queste radici con nuove acquisizioni (soprattutto di epistolari di parenti, segno dell'importanza decisiva di questo modo di comunicare per gli avi di don Lorenzo) che gettano una luce nuova sull'ambiente familiare di Milani.

<sup>2</sup> Le citazioni di questo saggio si riferiscono a Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, BUR Supersaggi, Milano 2000

<sup>3</sup> Cfr. Elisa Frontali Milani, *Storia di Elena attraverso le lettere. 1863-1884*, Edizioni La Rosa, 1980.

menico Milani Comparetti”. Anche Adriano Milani fu professore e soprattutto direttore del Museo archeologico fiorentino. La moglie Laura aveva anche lei una buona cultura. Morì a 48 anni, nel 1913, seguita l’anno dopo dal marito. Così fu Albano, allora ventinovenne, a diventare il capo famiglia e a dover gestire l’ingente patrimonio in anni abbastanza difficili. Nel 1919 si sposò con Alice Weiss «col solo rito civile e poi non battezzarono i figli... Si sposarono in chiesa e fecero battezzare i figli nel 1933, ma per motivi estranei alla religione»<sup>4</sup>, come ci tiene a sottolineare Fallaci.

Tuttavia un libro appena uscito a cura di Valeria Milani Comparetti (prima cugina di Lorenzo) getta nuova luce sulla figura di Albano, portando come testimonianza alcune lettere che evidenziano una sua attenzione verso la religione<sup>5</sup>. Su quest’aspetto però sembra dire una parola definitiva la stessa Alice, la moglie di Albano, che in un’intervista del 1970<sup>6</sup> definisce il marito un «cattolico d’anagrafe» anch’esso contrario alle scelte del figlio Lorenzo. Ma su questo ritorneremo.

Alice Weiss (1895-1978) era nata austriaca a Trieste. Il padre, Emilio Weiss, ebreo di origine boema,

«si era stabilito giovanissimo a Trieste, dove faceva l’imprenditore di carbone. Prima della guerra 1915-1918, Trieste era una città cosmopolita e un vero crogiuolo culturale. Emilio Weiss divenne uno degli amici di Ettore Schmitz, cioè dello scrittore Italo Svevo. Suo nipote, Edoardo Weiss, che nel 1936 avrebbe fondato l’Associazione italiana di psicoanalisi, era stato uno dei primi e più noti allievi di Sigmund Freud; ed era legato di stretta amicizia a James Joyce, quando lo scrittore viveva a Trieste (anni 1909-1915), insegnando inglese alla Berlitz school. La stessa Alice Weiss era stata, per qualche tempo, allieva di Joyce»<sup>7</sup>.

La madre restò sempre il cuore della famiglia. Nell’intervista citata, descrive così quell’ambiente: «La nostra è una famiglia in cui si è sempre avuto tutto, dal pane alla cultura, dal prestigio al gusto delle cose belle». Si definisce agnostica:

«Non credo in Dio. Sono ebrea, ma non un’ebrea praticante e credente. Anche se la Chiesa cattolica ha sempre avuto su di me una grande attrazione, vivo, come

<sup>4</sup> Fallaci, *Dalla parte dell’ultimo*, p. 18.

<sup>5</sup> Cfr. V. Milani Comparetti, *Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole*, edizioni Conoscenza, Roma 2017; e <https://www.avvenire.it/agora/pagine/don-milani>.

<sup>6</sup> Intervista al “Resto del Carlino”, 8 luglio 1970.

<sup>7</sup> Fallaci, *Dalla parte dell’ultimo*, p. 17.

tanti, religiosamente, sulla “terra di nessuno”. Per quanto il caso di mio figlio mi abbia colpito profondamente, non gli ho mai detto, né allora né dopo, una sola parola che lo potesse condizionare nella sua libertà. Io ho sempre rispettato la sua libertà, e lui ha sempre rispettato la mia. (...) Lorenzo non nominava mai il nome di Dio invano».

Così descrive la sua relazione con il figlio:

«Con me Lorenzo fu sempre tenero, affettuoso devoto. Devoto, ecco la parola: la sua per me era una vera devozione. Non mi ha mai preso in giro, nemmeno affettuosamente, non ha mai giocato con me con quei sarcasmi che tanti altri, a loro spese, hanno conosciuto di lui. Non è nemmeno vero che venisse poco a trovarmi. Veniva spesso».

Si potrebbero trovare centinaia di altre parole simili. La madre resta sempre «punto di riferimento», «rifugio sicuro, sostegno, luce che, nel buio, aiuta a ritrovare la strada»<sup>8</sup>. Nel corso del tempo questo rapporto si stratifica e si approfondisce restando sempre basato sulla tolleranza e sulla laicità tipica della famiglia.

## Gli epistolari di don Lorenzo

Pochi mesi prima dell’intervista ad Alice Weiss era uscita per Mondadori la prima edizione delle *Lettere di Don Lorenzo Milani Priore di Barbiana* a cura di Franco Gesualdi. Fu una rivelazione per tutti. Così commenta la madre:

«È con queste lettere che si comincia a conoscere l’uomo in via diretta, quel sacerdote unico nel suo genere che Lorenzo è stato. ... È un fenomeno incredibile. Con *Esperienze pastorali* e *Lettera a una professoressa* si conosceva un Milani non intero, non diretto, per quanto autentico e provocante. ... Voglio solo che Lorenzo sia conosciuto meglio. Che si dica anche della sua allegrezza. Ed è per questo che non escludo, prima o poi, di pubblicare anch’io una scelta delle sue lettere».

<sup>8</sup> Vera Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani in “Lettere alla madre”*, in *Lorenzo Milani, L’etica della scrittura*, Feeria, Firenze 2005, p. 127.

Cosa avvenuta pochi anni dopo, nel 1973, quando Mondadori editò *Lettere alla mamma 1943-1967*. Pier Paolo Pasolini le recensì in questo modo in un articolo dell'8 luglio 1973: «Don Milani si impone (anche attraverso queste lettere) come un personaggio fraterno al nostro universo; una figura disperata e consolatrice». Per Pasolini il Priore di Barbiana ha sempre conservato il suo spirito critico, portando a termine

«l'unico atto rivoluzionario di questi anni: l'ha fatto con una certa ingenuità e con una certa presunzione, ma con una sostanziale purezza ascetica, che dà al suo passaggio su questa terra un valore probabilmente più grande di quello dello stesso Papa Giovanni»<sup>9</sup>.

La forma della lettera è utilizzata da don Milani con una consapevolezza che si matura nel tempo. Diventa piano piano il suo modo preferito di comunicare, fino ad assurgere al ruolo di strumento collettivo, come appunto avviene in *Lettera a una professoressa*. Come dice la madre, il vero don Lorenzo si può cogliere nei suoi vari epistolari. Bastano quelli. Forse è per questo convincimento che Alice Weiss non volle pubblicare le sue risposte al figlio. Una lacuna ancora oggi non colmata.

La centralità dei carteggi milanesi emerge anche dalla recentissima edizione dei due volumi su don Milani editi nella collana dei Meridiani Mondadori<sup>10</sup>. Sergio Tanzarella, docente alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale, ha curato il secondo volume dell'opera contenente l'epistolario. Così spiega la valenza della pubblicazione:

«l'epistolario raccoglie 1100 lettere in un unico volume, superando la dispersione che è durata fino ad ora. Alle lettere note si sono aggiunte circa 100 lettere inedite, mentre numerosissime sono quelle restaurate nella versione originale superando tagli arbitrari e rielaborazioni dei testi. Da queste lettere emergono con chiarezza le calunnie, la persecuzione e l'isolamento subito da Milani nei 20 anni di vita sacerdotale... ma anche la straordinaria capacità di totale condivisione con i senza parola e i senza diritti che sentiva gli erano stati affidati, impegnandosi a farne dei cittadini critici e pensanti»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti Elefante, Milano, 1990, pp. 148-153.

<sup>10</sup> Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, a cura di Federico Ruozi, Mondadori, Milano 2017.

<sup>11</sup> "Adista notizie", 17-2017.

Riferendosi in particolare all'epistolario con la madre, ma proponendo note valide in generale, Vera Franci Riggio scrive: «Non c'è da stupirsi che tali lettere siano (meglio di altri documenti più conosciuti) un elemento insostituibile per la conoscenza diretta e quindi autentica del prete don Milani, ma anche e soprattutto dell'uomo Lorenzo Milani»<sup>12</sup>. E ancora: l'epistolario è come «una finestra aperta sul quotidiano con le sue vicende concrete, ma tutte in armonia ("intonate", per usare un termine tipicamente milaniano) con una vicenda interiore della quale i minuti accadimenti di ogni giorno sono la testimonianza tangibile»<sup>13</sup>.

Le lettere alla madre spiccano in questo contesto. Esse sono la testimonianza viva di un rapporto sincero e profondissimo. La madre raccoglierà le confidenze del figlio, accompagnandolo con discrezione in tutte le fasi della sua breve esistenza. Le lettere arrivano praticamente sulla soglia di quella stanza della casa di Firenze nella quale don Lorenzo morì prematuramente. Come nota Giuseppe Battelli nell'introduzione a un'edizione delle lettere, il carteggio è «l'unico tra quelli milanesi ad accompagnare senza vistose interruzioni l'intero spazio della sua vita adulta: dall'entrata al Seminario nell'autunno del 1943 fino alle settimane precedenti la morte nel giugno del 1967»<sup>14</sup>. Si possono distinguere vari periodi: «Le lettere di questa prima fase [risalenti al periodo in cui Lorenzo frequentava il seminario] sono dirette alla madre – e in rari casi al padre – ma vanno principalmente intese alla stregua di scritti/resoconto sul vissuto quotidiano del seminario destinati all'intero gruppo familiare»<sup>15</sup>. Sul finire degli anni Quaranta, la morte del padre Albano (1947) e i matrimoni dei fratelli di Lorenzo, anche il tono delle lettere cambia. Commenta Battelli: «A partire dal 1950, l'intestazione iniziale delle lettere muterà in modo apparentemente banale (...) da "mamma" a "Mamma"»<sup>16</sup>, un particolare significativo per descrivere una crescente confidenza.

Impossibile tracciare la valenza fondamentale di queste lettere. Impossibile farne un riassunto. Le citazioni si moltiplicherebbero. Quindi in finale di questo breve saggio analizzeremo in dettaglio una singola lettera. Ma prima vogliamo soffermarci ancora una volta sulla figura della madre, in

<sup>12</sup> Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani*, p. 127.

<sup>13</sup> Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani*, p. 135.

<sup>14</sup> In Lorenzo Milani, *Lettere alla madre*, a cura di Giuseppe Battelli, Marietti, Genova 1997, p. XVII.

<sup>15</sup> In Lorenzo Milani, *Lettere alla madre*, p. XVII.

<sup>16</sup> In Lorenzo Milani, *Lettere alla madre*, p. XX.

una chiave letterario-linguistica. Non possediamo le sue lettere che avrebbero potuto essere la testimonianza decisiva di un'abilità di scrittura che possiamo dedurre soltanto da indizi. Parlando della formazione di Lorenzo, Neera Fallaci è drastica:

«Di ebraico nella sua educazione non c'era mai stato nulla: zero. La madre è ebrea ma, essendo agnostica, non ha portato nella famiglia Milani una religiosità ebraica. È una donna di prim'ordine: intelligente, con una personalità decisa. Ma, quando si sposò, era solo una bella ragazza con un bagaglio di studi da signorina di buona famiglia. Quale influenza poteva avere su un ambiente mostruosamente colto come quello in cui si ritrovò a vivere? Era il dottor Albano il letterato, il poeta, il filosofo. La matrice culturale di Lorenzo Milani era la stessa del padre, non era ebraica»<sup>17</sup>.

È proprio vero questo? Battelli scrive invece: «I Milani appartenevano a un ceto sociale e detenevano un livello culturale che consentiva alla donna di esprimere pienamente le sue potenzialità»<sup>18</sup>. Certamente Alice Weiss era agnostica, ma poteva esprimersi liberamente. Sappiamo che l'ebraismo non è solo religione. Per prima cosa è memoria e cultura, studio e scrittura: la parola resta sempre al centro. Che Alice Weiss sia estranea a tutto questo? Non è ovviamente una questione di etnia (o addirittura "di razza": forse per questo Fallaci cancellava questo orizzonte ebraico), ma di spirito, di tradizione, di atmosfera. Un clima respirato di sicuro a Trieste. Non dimentichiamo poi che anche la bisnonna paterna Elena era figlia di un banchiere ebreo. Insomma Lorenzo non è avulso da quel mondo. Non può esserlo. E lo stile della sua scrittura lo testimonia.

### Lo stile delle lettere

Molti studi si sono dedicati alla "lingua" di don Lorenzo, al suo stile di comunicazione<sup>19</sup>. Dare la parola ai senza parola è stata la sua missione. Certe lezioni erano soltanto un susseguirsi di etimologie. Proponiamo allora soltanto alcuni spunti.

---

<sup>17</sup> Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, pp. 74-75.

<sup>18</sup> In Milani, *Lettere alla madre*, p. XIX.

<sup>19</sup> Cfr. lo studio di Sandro Lagomarsini consultabile a questo indirizzo: <http://bit.ly/2r23JDM>.

In primo luogo la presunta volgarità delle sue espressioni. Una volta si autodefinì anche come «lurido sboccato» nella lettera a Cesare Locatelli del 27 dicembre 1949. Giorgio Pecorini descrive in questo modo alcuni passaggi fortissimi di alcune lettere: ci troviamo di fronte a «metafore, iperboli che facevano parte del suo modo di parlare, libero e consapevolmente provocatorio, che don Milani utilizzava per scuotere le teste e le coscienze»<sup>20</sup>. E l'amico Oreste del Buono:

«Era un toscano, non bisogna dimenticarlo. E, come ogni toscano, che si rispetti, aveva una violenza di ironia e di giudizio che poteva risultare irritante. ... Lui mescolava con disinvoltura i discorsi seri con le banalità della vita quotidiana ... parla della sua ordinazione sacerdotale e, subito dopo, della tignola volata via dalla tonaca nuova; parla di un fondo di salame che puzza e, subito dopo, incoraggia la mamma a leggere un certo libriccino sulla Messa»<sup>21</sup>.

È il «toscano della quotidianità» (Carlo Ossola). Commenta Franci Riggio:

«Il linguaggio è semplice, essenziale, privo di qualsiasi retorica; la discorsività è il suo pregio maggiore. Scorrendo le pagine è interessante rilevare alcune espressioni di lingua viva con termini correnti, quasi dialettali, tipici del parlare toscano e che mettono in evidenza ancora maggiore la spontaneità di questo carteggio così illuminante sulla figura privata di don Milani»<sup>22</sup>.

Qualcuno ha anche analizzato la sua grafia:

«La forma piccola delle lettere di don Lorenzo Milani indica una personalità schiva la cui natura introversa non ha spento la capacità di amare, di vivere e di cogliere i problemi che la vita presenta, anzi ha cercato di viverli in profondità e con consapevolezza (vedi il corretto spazio tra una parola e l'altra e lo scorrere fluido del grafismo), mettendo così a fuoco la priorità che l'amore ha nella vita di ogni uomo. ... Se la grafia mette in risalto un animo combattivo, uno spirito forte nel sostenere ciò che credeva con coerenza, un'intelligenza introspettiva e intuitiva fuori del comune, era logico che egli non potesse accettare compromes-

---

<sup>20</sup> «Adista notizie», n. 17-2017.

<sup>21</sup> Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, pp. 53-54.

<sup>22</sup> Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani*, pp. 134-135.

si o superficialità. Don Milani col suo modo di scrivere mette in evidenza coerenza, fedeltà al proprio credo»<sup>23</sup>.

In una lettera ad Alberto Parigi del 1953, don Lorenzo spiega il perché della sua schiettezza: «Come avrai osservato io non misuro molto le parole, né calcolo mai cosa convenga dire e cosa tacere. E questo fa parte di un preciso programma, cioè quello di ottenere la fiducia dei ragazzi e del popolo e educare gli uni e gli altri a fare altrettanto»<sup>24</sup>. In una lettera a Meucci ritroviamo una frase programmatica che avvicina l'intenzione milaniana alle istanze di un poeta come Ungaretti: «io ... uso ogni parola come se fosse usata per la prima volta nella storia»<sup>25</sup>. Troviamo sintetizzato questo discorso nella risposta di don Milani alla recensione che Arturo Carlo Jemolo aveva fatto ad *Esperienze pastorali*. Il priore di Barbiana parla di «crudeltà del testo»<sup>26</sup>. E in una lettera a Gaetano Carcano (1958) «vorrei dirle ancora molte altre cose, ma ne ho scritte già tante nel mio libro e scritte con la brutalità che si meritano e che le assicuro non è troppa»<sup>27</sup>.

### La lettera del 14 luglio 1952

La lettera che vogliamo prendere in considerazione non è tra le più note, ma, nella sua brevità, condensa tutti i punti fondamentali dell'epistolario. Si tratta di una missiva mandata da don Lorenzo da San Donato il 14 luglio 1952<sup>28</sup>. Riassumiamo il contesto di quei mesi<sup>29</sup>. La lettera è scritta l'indomani di una furiosa "leticata" (ecco un termine toscano che dà subito vivezza al racconto) con un canonico di Prato che aveva tenuto una predica nella parrocchia di don Milani, arringando contro i comunisti: la replica, ovviamente tramite lettera, del cappellano non si fece attendere. Qualche mese dopo venne chiamato in Curia perché si avvicinavano le elezioni politiche

<sup>23</sup> Evi Crotti, *Mazzolari, Milani e Giussani ai raggi X della grafologia*, in "Vatican Insider", <http://bit.ly/2ss4jXp>

<sup>24</sup> *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di Franco Gesualdi, Mondadori, Milano 1970, p. 18.

<sup>25</sup> *Lettere di Don Lorenzo Milani*, p. 43.

<sup>26</sup> *Lettere di Don Lorenzo Milani*, p. 83.

<sup>27</sup> *Lettere di Don Lorenzo Milani*, p. 81.

<sup>28</sup> Milani, *Lettere alla madre*, pp. 101-104.

<sup>29</sup> Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, pp. 178-182.

del 1953: don Milani ricevette una strigliata da parte del cardinale Dalla Costa e soprattutto dal vicario Mario Tirapani. In poche parole il cappellano di San Donato stava causando «un male immenso» ai fedeli e faceva «il gioco delle sinistre». Don Milani rispose qualche giorno dopo con un promemoria inviato al cardinale: manca però la certezza che glielo abbia effettivamente mandato. Anche perché nell'intenzione di don Milani doveva contenere pure un non ben precisato «manoscritto», sicuramente una prima elaborazione di *Esperienze pastorali*.

Nella lettera alla madre è conscio che la sua carriera ecclesiastica sta «precipitando»: è ormai giunto alla conclusione «di un film a lieto fine». È sicuro che «non c'è nessuna possibilità di restare» a San Donato. Questione di tempo: aspetteranno la morte del Preposto, don Pugi. Così accadrà per davvero. Intanto don Milani immagina quale sarà la destinazione del suo trasferimento: «A andar male male, mi potranno metter come maestro al Seminario minore. E sei mesi dopo mi leverebbero anche da lì e mi farebbero parroco di una chiesetta di montagna».

L'ironia milaniana è perfettamente presente in questa lettera. «Sto divertendomi un mondo a fare un finale di fuoco. Cosa vuoi di più? ... Ho sempre considerato la destituzione il naturale coronamento della mia carriera scolastica». E ancora: «Io ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni non finiranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori». Profetico.

Troviamo tra le righe un accenno a Simone Weil, una delle rare figure «famoso» citate nelle lettere di don Lorenzo. Come nella successiva lettera del 29 aprile 1955 a don Ezio Palombo, viene accennata la risposta di Weil al momento della sua destituzione. Due anni prima, in una missiva alla madre datata 8 settembre 1950, parlava più estesamente di una particolare e nota decisione della pensatrice francese, quella di rifiutare il battesimo. Così scrive don Milani:

«Mi interessa moltissimo e non mi turba poi tanto la sua resistenza al battesimo. Anche perché non è una posizione di passaggio, come son tutte le posizioni in questi travagliati anni di "svolta della storia". ... Noi preti [siamo] attratti da questi anelli di congiunzione più che da tanti anelli che son già dentro...»<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Milani, *Lettere alla madre*, p. XVI.

Un mese prima aveva scritto la famosa frase: «Come puoi pensare che io sia ancora tanto chiuso di aver bisogno che la mamma del prete vada in chiesa?».

Su questo punto il tono della lettera che stiamo prendendo in considerazione si fa serio. Don Lorenzo ammette:

«L'unica cosa che mi farebbe veramente male è che mi condannassero dottrinalmente. Ma questo non potrebbe dover avvenire perché ho sempre guardato d'esser cristiano e cattolico e ho sempre chiesto di morire in questa fede. ... La mia fede cattolica non è in discussione. Uno può leticare con tutti i suoi fratelli, ma resta sempre di quella famiglia».

Chissà cosa ha risposto la madre. Ma probabilmente neppure lei metteva in discussione la fede del figlio. Infatti nell'intervista già citata, Alice Weiss così si esprime:

«Io stimavo la Chiesa anche prima che Lorenzo si convertisse e si facesse prete. Certo, con lui prete, l'ho stimata anche di più. L'ho conosciuta meglio, soprattutto quando mio figlio ha cominciato a patire tanto proprio per la Chiesa. Ho sofferto, ma non mi sono stupita e scandalizzata. Non mi sono mai illusa che potesse essere il contrario. ... Sapevo che era capace solo di scelte definitive».

Così la mamma del prete, una mamma ebrea e agnostica, dà una lezione di rispetto, di tolleranza e di amore per il figlio. Davvero una lezione "milaniana". ■

## Don Milani e gli ultimi, oggi

JOSÉ LUIS CORZO

**L**a storia è piena di opere di carità legate alla scuola e ai poveri; è possibile trovarle nella storia dell'educazione o della pedagogia, piena anche di mezzi meravigliosi per integrare nel sistema gli esclusi dal medesimo.

Sarebbe inutile negarlo, perché si può negare e anche avere in odio il cinese del mercatino di fianco, ma di cinesi ce ne sono molti, più di 1339 milioni (secondo il censimento del 2010). Lo stesso vale per i preti e le monache dell'educazione (anche se inferiori al numero dei cinesi): sono innegabili, per molta che sia l'avversione al vicino chierico o agli abiti o alle tonache. Alcuni di loro hanno aperto scuole e fondato congregazioni per gli ultimi della società (sebbene lo dimentichino poi anche i loro correligionari).

Ignorare questa vena religiosa del filone pedagogico occidentale non è accettabile. A san Giuseppe Calasanzio (1557-1648) si devono le prime scuole pubbliche e già gratuite d'Europa. Non c'è nei manuali? Lo dico, e comincio da qui, perché – avendo dedicato più di quarant'anni allo studio e alla diffusione della scuola di Barbiana in Spagna e (sebbene meno) in America latina – mi sono convinto del fatto che la tonaca del sacerdote-maestro Lorenzo Milani è ripugnante per molti illustri pedagogisti della Spagna. Quasi tutti hanno letto *Lettera a una professoressa*, scritta per gli alunni di Barbiana, ma pochi le *Esperienze pastorali* del loro maestro, le quali contengono anche tutte le chiavi ermeneutiche della scuola milaniana.

Lo dico, soprattutto, perché la piccola scuola di Barbiana non si può inquadrare in nessun modo tra le opere di carità verso i poveri e – meno ancora – tra gli sforzi per integrare nel sistema gli esclusi (dal sistema stesso). In don Milani non c'è alcun paternalismo. Al contrario. Lui ha scoperto negli ultimi una forza genuina e capace di denunciare ed emendare il nostro ipocrita "ordine stabilito", reale e mentale.



## La chiave

Questa è la sua prospettiva profetica (rivoluzionaria), che i migliori critici ammirano nella sua opera. Per esempio, Pier Paolo Pasolini rimase sedotto dalla forza di *Lettera a una professoressa*, ed Erich Fromm dall'autodifesa di Milani davanti al tribunale che giudicava il suo "delitto" di difendere gli obiettori di coscienza antimilitari. Milani sosteneva che «l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». Ancora sorprende la lucidità con cui si sentiva «dalla parte sbagliata» del mondo, come oggi ripete Francesco Gesualdi, uno dei suoi alunni. Questi quasi cinquanta anni dopo la sua morte nel 1967 credo che non abbiano fatto che dargli ragione e, in Italia, la sua figura e i suoi scritti continuano a essere in auge e costituiscono fonte di polemica frequente sulla stampa quotidiana, nelle riviste e nei libri.

Al lettore spagnolo suggerisco quindi di armarsi di coraggio per non accontentarsi solo di alcune proposte didattiche, per azzeccate che siano. Difiutare del sistema occidentale in economia, politica e cultura fa della sua pedagogia un boccone amaro per i conformisti, per quanto riformisti siano.

Per il resto né nella sua biografia, né nella cronaca delle due scuole parrocchiali troveremo alcuna altra proposta da offrire nella vetrina delle innovazioni e correnti didattiche e alternative, ma piuttosto una risposta concreta a situazioni concrete benché comuni a molti altri luoghi.

Allevato in una ricca e coltissima famiglia fiorentina di origini ebraiche e in un ambiente agnostico, Lorenzo Milani si fece cristiano a vent'anni (1943) e immediatamente entrò in seminario fino a diventare sacerdote nel 1947. Fu assegnato dapprima alla parrocchia di San Donato a Calenzano, a undici chilometri a nord-ovest di Firenze: una popolazione rurale vicina alla città di Prato, polo di attrazione per molti contadini per la sua industria tessile. Durante il dopoguerra l'Italia fece la sua rivoluzione industriale attraverso grandi ristrettezze e povertà. Milani aprì subito per i giovani adolescenti contadini e operai una scuola parrocchiale serale alla quale invitava a parlare e a discutere molti esperti. Il suo volume *Esperienze pastorali*, che spiegava quella scelta, fu immediatamente ritirato dalle librerie per ordine del Sant'Uffizio.

Dopo sette anni intensi e dopo discussioni ecclesiali e politiche con i notabili della zona e della diocesi, fu mandato nel 1954 a Barbiana, a 50 chilometri, tra i monti fra cui scorre il Sieve, affluente dell'Arno, nel Mugello (ora conosciuto per il suo autodromo sportivo). Erano molto poche le fami-

glie di lavoratori e allevatori di montagna, abitanti in malghe sparse per la montagna e alle dipendenze di proprietà altrui in regime di mezzadria. Pure la chiesa e la canonica del prete, trasformata in scuola, si trovava solitaria su un pendio e molti dei suoi alunni – meno di quelli di Calenzano – camminavano più di un'ora per andare e tornare. Mancava di acqua, luce, telefono e strada, come la maggior parte dei suoi parrocchiani. Nel 1965, dopo dieci anni di solitudine e ormai ammalato di leucemia, solo una rivista comunista, "Rinascita", pubblicò la sua dura risposta a dei cappellani militari che accusavano di codardia e di mancanza di amore cristiano gli obiettori che si opponevano al servizio militare. La sua causa giudiziaria fu seguita dalla stampa nazionale e straniera e contiene le pagine pedagogiche più profonde che mai abbia scritto. Alcune settimane prima di morire, il 26 giugno 1967, a 44 anni appena compiuti, uscì *Lettera a una professoressa*, che senza volerlo finse da manifesto della rivolta studentesca del maggio 1968 ed è stata tradotta in moltissime lingue.

## Il suo apporto

Che al di sopra di ogni altra proposta pedagogica generale prevalga una semplice risposta a quei parrocchiani di Calenzano e Barbiana, già suppone una innovazione (pedagogica e religiosa) grande e fondamentale per i nostri schemi; quelli che non la colgono chiedono ancora cosa rimanga della "esperienza" di Barbiana: come se l'invenzione dovesse sopravvivere ai suoi destinatari, che fuggivano da un misero sfruttamento agrario, oggi ormai scomparso tra quelle montagne.

Tuttavia esistono ancora "Barbiane" nel mondo (così disse Ernesto Balducci), e in latitudini non solo rurali come quelle che ci spinsero a creare la *Casa Scuola Santiago Uno* di Salamanca nel 1971, che ancora dura. Perché nell'educazione essi, gli alunni, sono la prima cosa, e conoscere bene il contesto sociale (se si riesce) è il punto di partenza indispensabile per reperire i metodi e, soprattutto, le attitudini di fondo più convenienti.

Non bisogna forse garantire agli studenti di pedagogia una capacità di analisi antropologica e sociale che impedisca di trasformarli in esecutori di un piano politico per modellare il popolo?

La costruzione dell'apprendimento (secondo la *Legge organica generale del sistema educativo* spagnolo fatta dai socialisti nel 1990) rifiutava la trasmissione pura e semplice delle conoscenze già acquisite, tipica invece della

scuola “bancaria”, come la chiamò Paulo Freire, il quale, anche lui, deve essere letto partendo dalle sue radici.

### Sintonia con Paulo Freire

Ognuno dal suo lato, benché contemporanei, Lorenzo Milani (1923-1967) e Paulo Freire (1921-1997) seppero differenziare due processi umani che sono soliti convivere nelle scuole e che, intrecciati fra di loro, si confondono facilmente nel nostro linguaggio quotidiano: apprendimento (di conoscenze, abilità e altri valori) ed educazione. L'errore più abituale consiste nel credere che si educi nello stesso modo in cui si insegna, travasando qualcosa dall'uno all'altro; o che, insegnando alcune cose – e nascondendone molte di più – si modelli il prossimo. L'insegnamento (e l'apprendimento) è proprio della scuola e la rende necessaria; ma non definisce né determina l'educazione, dato che maturare come persona richiede un lungo processo molto diverso che non si lascia né trasmettere, né inculcare, né clonare. Comporta affrontare le sfide della vita collettiva e tessere così, con esse, una vera rete di relazioni personali. Le sfide – dice Freire – provengono dall'altro, la natura; dagli altri, simili ma estranei; e da ultimo, dal mistero stesso della vita (propria e degli altri), l'Altro, che alcuni chiamano Dio. Né sfide né risposte si insegnano né si imparano, ma avvengono nella vita stessa di ognuno, nel suo mondo. Per questo sostenne Freire nel suo *Pedagogia dell'oppresso* (1969): «Nessuno educa nessuno, così come nessuno si educa da solo; gli uomini si educano in comunione, influenzati [*mediatizados*] dal mondo».

La scoperta di Milani e di Freire mette le sue radici lì: gli oppressi, gli ultimi vedono altre sfide della vita collettiva e, anche quello che condividiamo con loro, lo vedono da una prospettiva molto diversa dalla nostra. Cercare di educare gli esclusi – a parte essere qualcosa di impossibile che diventa puro addomesticamento – fa fallire la loro educazione (e la nostra), dato che rinunciamo a molte delle loro ricchezze. Qualcosa del genere conìò José Bergamín in versione familiare: «Il vero insegnamento della vita / non lo danno i padri ai loro figli / ma i figli ai loro padri»; o in versione scolastica, don Milani davanti ai suoi giudici: «il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi

le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso»<sup>1</sup>.

Che la prospettiva e l'ottica degli ultimi sia più umana e più ricca della nostra non è una convinzione facile, ma in entrambi i due maestri – Milani e Freire – è indiscutibile. La loro maggiore affinità consiste nel sottolineare che la parola è lo strumento fondamentale di cui mancano gli ultimi. Senza parola non c'è uguaglianza possibile; il ragionamento non migliora; nascono sentimenti di inferiorità e paura di fronte alla sconfitta sociale, e un certo egoismo, oscurità e isolamento nel proprio gruppo sociale, come Milani scoprì nei suoi parrocchiani. Senza la parola diminuiscono le possibilità di lavoro e di giusto salario e si favorisce la povertà economica. La scuola è un'arma.

### La scuola è urgente

L'apprendimento scolastico può aiutare molto, così come ostacolare, l'educazione. I migliori maestri hanno cercato la convergenza di entrambi i processi affinché la scuola sia più educatrice. Per esempio può insegnare le sfide più vive della realtà umana, invece che nasconderle con apprendimenti secondari e scollegati. Non ci sorprende l'affermazione di Margaret Mead nel libro di Everett Reimer *La scuola è morta*: «Mia nonna volle che avessi un'educazione; per questo non mi mandò a scuola». La prova l'abbiamo in certi nostri amici molto maturi e senza studi; e anche in alcuni diplomati e laureati ma poco maturi.

Quelli di Barbiana sono molto lontani dalla proposta de-scolarizzatrice di Ivan Illich e non c'è dubbio: la scuola – non selettiva ma compensativa a favore dell'ultimo – è un bene immenso, ma integra gli alunni nel nostro sistema arrivista. Frutto di quella piccola scuola di montagna sono alunni brillanti che, senza aver calpestato le aule delle università, si distinguono nel panorama socioculturale italiano, come Francesco Gesualdi dal suo Centro Nuovo Modello di Sviluppo.

Per il resto, i metodi di Barbiana si fondono con l'atteggiamento di un maestro che ama personalmente i suoi alunni (qualcosa di essenziale) e impara da loro. La vita quotidiana della scuola non seguiva orari né materie di insegnamento separate, che sono soltanto gli strumenti per studiare la vita

---

<sup>1</sup> Lorenzo Milani, *Lettere del Priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1970, p. 250.

stessa; gli alunni se le insegnavano gli uni agli altri, perché la scuola ufficiale li esaminava per materie. Per conoscere bene la vita invitavano i visitatori a lasciarsi interrogare; imparavano lingue, viaggiavano all'estero e leggevano insieme il giornale. Condividevano il lavoro manuale, e soprattutto, facevano scrittura collettiva per trovare le parole che compendiasse bene le difficoltà comuni e le migliori risposte.

### Oggi chi sono gli ultimi?

Non è molto facile sapere chi sono gli ultimi oggi, perché ti trovi sempre con qualcuno più indietro. Nella dinamica evangelica di don Milani, gli ultimi (che saranno i primi) erano i poveri e i privi di dignità sociale (lebbrosi, pubblicani, prostitute); ma Milani non uscì alla loro ricerca e si limitò ad accogliere e “coccolare” soprattutto i meno fortunati. Ma un giorno rispose così a uno scolio:

«Se mi facessero far scuola ai figli dei ricchi obietterei. Non si può far scuola senza amare e non si può amare un ragazzo senza amare la sua famiglia e non si può amare una famiglia senza amare il suo mondo. Ma il mondo dei ricchi non si deve amare»<sup>2</sup>.

In ogni caso, non bisogna stabilire la scala sociale dai meglio inseriti nel sistema verso il basso, come se la chiave fosse il danaro. La chiave di Barbiana era la mancanza della parola, perché la carenza della parola trascina con sé molte carenze sociali. Oggi notiamo appena nei poveri la mancanza di linguaggio, e non percepiamo quale forza esso ci dia, né ci piace parlare di lotta di classe: crediamo che sia scomparsa, perché grazie alla scuola obbligatoria molti “ultimi” parlano come noi e perfino i bambini piccoli imparano l'inglese a scuola come se niente fosse; la radio, la televisione e le nuove tecnologie inondano di parole (e immagini) il villaggio globale: ormai tutti sanno parlare e non smettono di farlo. Il Grande Fratello insegna: sarà arrivata l'uguaglianza?

*Lettera a una professoressa*, oltre a denunciare duramente la selezione scolastica e il danno che causa a Gianni, l'ultimo, ancora ci sorprende con

---

<sup>2</sup> Citato in José Luis Corzo, *Don Milani. La parola agli ultimi*, La Scuola, Brescia 2012, p. 52.

questa affermazione: «Il danno più profondo lo fate agli eletti», a Pierino. «Sarebbe un miracolo che la sua anima non ne sortisse malata», perché

«la cultura vera, quella che ancora nessuno ha posseduto, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose».

Il fatto è che Gianni è uno «disgraziato perché non si sa esprimere; lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più». Pierino, invece, che sa parlare, è «disgraziato, perché parla troppo. Lui che non ha nulla di importante da dire. Lui che ripete solo cose lette sui libri, scritte da un altro come lui»<sup>3</sup>. Così che ultimo sarebbe colui che non sa parlare come chi parla *per sentito dire*, cioè attraverso la bocca del suo governante o maestro senza essere critico.

In altre parole la principale risposta di Milani, quando ancora il Grande Fratello non era così potente, fu di dar la parola. “Dar la parola” in spagnolo significa prima di tutto cederla a chi aspetta il suo turno per parlare; o anche – oltre che comprometersi con ciò che dice – insegnare a un altro il nostro proprio linguaggio affinché chiami le cose come noi e sia come noi (clonare la nostra prospettiva). Tuttavia Milani (e Freire) aggiungono un quarto significato: desiderare «che lo dicano loro», quelli che hanno parlato soltanto con le forche della mietitura e dei falò quando la parola era solo nostra. Don Milani è trasparente su questo punto:

«Chi crede nella vocazione storica dei poveri a diventare classe dirigente (senza perdere la propria personalità e i propri doni) vorrà offrir loro una cultura entitativamente diversa da quella che usa. O meglio ancora, non vorrà offrir loro nessuna cultura, ma solo il materiale tecnico (linguistico, lessicale e logico) che occorre per fabbricarsi una cultura nuova che con quell'altra non abbia nulla a che vedere»<sup>4</sup>.

«Non consegneremo loro dunque le cose che abbiamo costruito e che stanno cadendo da tutte le parti, ma solo gli arnesi del mestiere (cioè più che altro la lin-

---

<sup>3</sup> *Lettera a una professoressa*, Firenze 1967, pp. 104-106.

<sup>4</sup> Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze, 1958, p. 210.

gua, le lingue, ecc.) perché costruiscano loro cose tutte diverse dalle nostre e non sotto il nostro alto patronato né paterna compiacenza»<sup>5</sup>.

Il metodo della scrittura collettiva con cui venne scritta *Lettera a una professoressa* è la prova del fatto che Milani, in un duro e paziente lavoro d'équipe, cercava coi suoi ragazzi una nuova cultura. E che cosa significa *educar(ci)* (come pretende la nostra rivista milaniana [www.amigosmilani.es](http://www.amigosmilani.es))?

#### Bibliografia utilizzata

Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze, 1958; ed. spagnola: *Experiencias pastorales*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 2004.

Lorenzo Milani, *Lettere del Priore di Barbiana*, Mondadori, Milano, 1970.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze, 1967; ed. spagnola: *Alumnos de la escuela de Barbiana, Carta a una maestra*, PPC, Madrid 2013<sup>7</sup>.

Casa Scuola Santiago 1 di Salamanca (2003), *Ridare la parola. Scritti collettivi di ragazzi del popolo*, Piagge, Firenze 2010 (ed. originale spagnola: *Escritos colectivos de muchachos del pueblo*, Editorial Popular, Madrid 1979).

José Luis Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, a cura di Fulvio Cesare Manara, Servitium, Sotto il Monte (Bg) 2008.

José Luis Corzo, *Don Milani. La parola agli ultimi*, La Scuola, Brescia, 2012.

(*Cuadernos de Pedagogía*, n. 463, 2016, pp. 98-102). ■

<sup>5</sup> Lettera a Meucci, 2 marzo 1955, in Milani, *Lettere del Priore di Barbiana*, p. 34.

## L'energia vitale di don Milani

ERALDO AFFINATI

**D**on Lorenzo Milani morì il 26 giugno 1967 a Firenze nella casa di via Masaccio 208, a soli quarantaquattro anni, stroncato dal linfoma di Hodgkin. Ad accudirlo furono gli scolari, ai quali, scrisse nel Testamento, aveva voluto più bene che a Dio, sperando nella Sua benevola comprensione. Quattro mesi dopo venne condannato, in quanto difensore degli obiettori di coscienza, accusati di viltà da un gruppo di cappellani militari toscani, ma il reato fu considerato estinto perché lui era deceduto. Il testo che aveva scritto ai suoi giudici, prima ancora di quello indirizzato alla famosa professoressa, è uno dei grandi risultati della letteratura italiana del Novecento, non solo e non tanto per ciò che dichiara sull'idea di patria, chiesa, scuola, storia, giustizia e responsabilità, ma per come lo esprime. In quale altra opera di quegli anni potremmo ritrovare un controllo stilistico così potente del sentimento partecipativo realizzato sul campo vivo delle operazioni? Il Meridiano della Mondadori in cui viene raccolta tutta la produzione milaniana (con la direzione di Alberto Melloni, autore della splendida introduzione) lo dimostra appieno.

Don Lorenzo (che Melloni chiama  $\mu$ , il mi greco, nel tentativo di preservare il nome dalla insopportabile consunzione semantica a cui è andato incontro) ci consegna una scrittura-azione perfino più originale di quella pasoliniana: una goccia del sangue per come ha saputo legare parola e esperienza. Tutti potremmo dire ciò che vogliamo, certo, ma poi dovremmo essere pronti a pagare il prezzo del risarcimento nel caso in cui commettessimo un danno. Il corpo non può e non deve venire preservato: così diventi credibile. Ecco la prova. Un anno e mezzo prima della fine Nadia Neri, giovane professoressa napoletana, gli chiede consigli. Sta per risponderle Carla (14 anni), ma il priore, vincendo il dolore della malattia, con la lingua screpolata, le ossa rotte, la mano tremante, capisce che deve farlo di persona. Si alza dalla brandina, prende la penna in mano e ci regala un altro gioiello:

«Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio... Ai partiti di sinistra dagli soltanto il voto, ai poveri scuola subito prima d'esser pronta, prima d'esser matura, prima d'essere laureata, prima d'esser fidanzata o sposata, prima d'esser credente. Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene. Ora son troppo malconco per rileggere questa lettera, chissà se ti avrò spiegato bene quello che volevo dirti».

L'ultima frase è forse ancora più importante delle precedenti (sfolgoranti, che ultimamente ho letto alle ragazze del liceo Poerio di Foggia, qualcuna di loro dopo aveva gli occhi lucidi). Don Lorenzo infatti fu uno scrittore epistolare, nel solco più puro della nostra tradizione (senza tornare alle epistole petrarchesche, basti pensare a Foscolo, alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*), con una differenza essenziale: non ricopiava in bella. Scriveva di getto e poi spediva, così come viveva: a fondo perduto, senza curarsi del risultato che avrebbe potuto conseguire, ma avendo fede nell'azione che stava realizzando.

Allora noi oggi, dopo la scomparsa di quello che ho definito l'uomo del futuro (anche pensando ad una battuta da lui rivolta al cardinale Ermenegildo Florit che lo aveva sempre ostacolato: «Io sono più avanti di lei di cinquant'anni»), dovremmo chiederci perché don Milani continua a dividere: c'è chi lo ama e chi lo rigetta. Tra gli attacchi più famosi ricordiamo almeno il celebre articolo di Sebastiano Vassalli (*Don Milani, che mascalzone*, uscito venticinque anni fa su Repubblica). Nelle settimane scorse, sulle pagine del supplemento domenicale del "Sole 24 Ore", Lorenzo Tomasin (*Io sto con la professoressa*, 26 febbraio) e Paola Mastrocola (*Uscire dal donmilanismo*, 26 marzo), pur con accenti diversi, gli hanno attribuito la responsabilità del presunto sfacelo della scuola italiana, come se lui fosse davvero il padre spirituale dell'egualitarismo indifferenziato di marca sessantottina e non invece il fustigatore incompreso di ogni possibile negligenza e pressapochismo educativi, fino al punto di aver redarguito un insegnante troppo permissivo, che non aveva saputo tenere a freno i suoi studenti, scrivendogli: «La scuola deve essere monarchica assolutista e è democratica solo nel fine».

Chi pensa che la scuola italiana di oggi sia figlia sua, dovrebbe chiedersi cosa direbbe il priore di Barbiana dei Test Invalsi che vorrebbero certificare le competenze dei nostri studenti spingendoli, dopo aver letto un brano di letteratura, a mettere la crocetta giusta fra A, B e C. Il prete del Mugello sapeva fino a che punto una risposta corretta possa non corrispondere a una

preparazione adeguata. Viceversa, una risposta sbagliata non dovremmo mai gettarla nel cestino.

Di fronte a tutte le incombenze burocratiche a cui sono sottoposti i docenti del nostro Paese, chiusi nell'angolo del tempo scandito dalla campanella, del giudizio siglato dal voto, rimasti peraltro gli unici a dover ricondurre gli adolescenti ai valori dell'applicazione e del rigore in un mondo che li spinge altrove, quale sarebbe la reazione del priore? Con ogni probabilità farebbe una pernacchia. Di certo non si riconoscerebbe nella riduzione di qualsiasi obiettivo didattico. Mandava gli studenti all'estero affinché imparassero le lingue (anche l'arabo in Algeria). Voleva ottenere il massimo in termini di preparazione culturale (grammatica compresa), ma soprattutto puntava a far brillare gli occhi degli scolari. Questo gli costò caro perché non tutti, anche ai suoi tempi, lo apprezzarono. Molti gli si rivoltarono contro, compresi certi ragazzi. E lui si prese le bastonate. Educare significa ferirsi. Andare là dove sai che ti fa male. Così ci possiamo spiegare anche un'altra delle sue celebri battute, forse la più amara:

«Le maestre sono come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire. È bello vedere di là dall'uscio della propria casa. Bisogna soltanto esser sicuri di non aver cacciato nessuno con le nostre mani».

Va bene, ma oggi dove starebbe don Lorenzo Milani? Non ci ha lasciato metodi, piuttosto energia allo stato puro. Una sapienza del fare scuola. Ecco perché io, anche sulla scorta di una foto che lo ritrae a Barbiana con un bambino congolese in braccio, sono andato a cercarlo in giro per il mondo: nei villaggi africani, in certe bettole indiane, alla periferia di Pechino. Ne ho colto il riverbero negli occhi di un disertore russo. Ho rivisto in Africa i nuovi ragazzi di Barbiana. A Berlino gli adolescenti ribelli. A Città del Messico gli alunni svogliati. Nel mondo arabo i bambini perduti. Sono stato a Ellis Island a parlare coi fantasmi degli immigrati italiani. E a Hiroshima, vicino all'ipocentro dove brucia la fiamma perenne, ho ripensato al fatto che il priore leggeva ai suoi piccoli contadini le lettere che Claude Eatherly, il pilota americano pentito, spediva a Günthers Anders, filosofo tedesco.

Ho avuto qualche problema a ritrovare don Milani nella chiesa di oggi, ma tutte le volte che restavo deluso dai parroci romani mi consolavo osservando la fotografia sopra di loro: quella di Papa Francesco, il primo fra gli alti prelati vaticani a indicare don Lorenzo quale punto di riferimento essen-

ziale per credenti e non credenti, nell'ottica e nello spirito di un cristianesimo militante concepito alla Dietrich Bonhoeffer: non una medicina spirituale per guarire dalle nostre malattie interiori, ma un incrocio di sguardi di cui prendersi cura.

(testo uscito su "La Repubblica" del 14 aprile 2017 con il titolo Ricordando don Milani, che boccerebbe i test Invalsi:

[http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/04/10/news/don\\_milani\\_che\\_boccerebbe\\_gli\\_invalsi-162654076/](http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/04/10/news/don_milani_che_boccerebbe_gli_invalsi-162654076/) ■

## Non uno di meno

### **Lettera a una professoressa cinquant'anni dopo**

**I**n questi cinquant'anni Barbiana non è morta, si è rigenerata ogni volta in cui un insegnante ha creato conoscenza nuova con i propri allievi, dei giovani si sono ribellati all'oppressione mafiosa, un educatore ha sviluppato coscienza critica con le persone con le quali lavora. Reinventare don Milani è fare scuola, educare, impegnarsi nella società e in politica «come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete». Questa epoca richiede educatori coraggiosi, in grado di uscire da schemi che escludono, di inventare e liberare energie. La scuola perde, ancora oggi, troppi ragazzi, e a molti non permette di raggiungere livelli di conoscenza per una vita da "cittadini sovrani".

Tra le numerose esperienze, alcune cercano di offrire possibilità di successo a chi rischia di essere escluso, dalla scuola come dalla vita sociale. Sono le "scuole di seconda opportunità", diffuse in diverse parti del Paese, dove cercano di contrastare dispersione scolastica ed esclusione sociale. Propongono modelli didattici ed educativi innovativi, utilizzano tecnologie e strumenti didattici della contemporaneità, collaborano con le scuole dalle quali i ragazzi sono stati esclusi. Alcune di queste scuole sono entrate in contatto tra di esse e si sono date appuntamento a Educa, il festival annuale dell'educazione, tenutosi all'inizio di aprile a Rovereto.

All'incontro hanno partecipato educatori, insegnanti, allievi e responsabili delle scuole. Nei mesi precedenti in queste scuole era stato svolto un lavoro comune assai significativo. I ragazzi delle scuole avevano iniziato a scrivere una Lettera a una professoressa cinquant'anni dopo. A distanza, ispirandosi alla tecnica milaniana della scrittura collettiva, hanno dato parola alle proprie inquietudini, ai desideri, alle opinioni e alle soddisfazioni. Ne è nato un testo, dal titolo Non uno di meno ancora provvisorio, che è stato simbolicamente consegnato, lo scorso 7 aprile, nelle mani di Agostino Burberi, il primo ragazzo arrivato alla scuola di Barbiana. In diversi pas-

saggi emergono rabbia e risentimento («Ci ha fatto crescere l'odio e non la voglia di impegnarci»), sentimenti che accompagnano molti ragazzi esclusi da scuola e che fanno l'esperienza delle scuole di seconda opportunità. Nel percorso educativo questi sentimenti – inevitabilmente da accettare come condizione di partenza della nuova esperienza – si trasformano da sfogo, che può costituire anche una forma improduttiva di vittimismo, in voglia di rimettersi in gioco, gusto dell'imparare. Nella seconda parte della lettera, i frammenti che proponiamo esprimono il senso che i ragazzi stanno scoprendo – in questa nuova avventura – all'imparare e al fare scuola in un modo diverso. Scoprono relazioni inedite con i compagni e gli adulti, si scoprono differenti. Come la Lettera a una professoressa originaria, anche questa non è rivolta in sé a una categoria professionale – oggi peraltro in una condizione di difficoltà tale da richiedere alleanze piuttosto che accuse – ma agli adulti (in primo luogo i genitori) e alle istituzioni perché si interrogino circa le proprie responsabilità educative. Certamente dalla lezione di Barbiana dobbiamo trarre l'esempio che ogni fenomeno – nel caso specifico quello della dispersione scolastica e dell'insuccesso – va analizzato nella propria dimensione strutturale, ricercandone le cause profonde. Così fecero a Barbiana i ragazzi, guidati dal Priore, analizzando dati, componendo grafici... per comprendere perché proprio loro si trovavano ad essere esclusi. Anche oggi, considerando le modificazioni del fenomeno, necessita uno sforzo critico simile, accompagnando i ragazzi nella comprensione critica della situazione che loro vivono personalmente ma che costituisce anche un problema sociale e che, come tale, va problematizzato e politicamente restituito.

Parallelamente insegnanti, educatori e responsabili delle scuole hanno iniziato a scrivere insieme una lettera rivolta alla ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, che è stata consegnata, lo stesso giorno, a un suo rappresentante. Anche gli adulti si interrogano e approfondiscono la problematica che quotidianamente vivono a scuola, rinnovando oggi le provocazioni di Barbiana.

Entrambi i testi sono in fase di scrittura e di ultimazione; le scuole ci stanno ancora lavorando (questo percorso ha una valenza innanzitutto formativa per i ragazzi e gli adulti che la compiono) e si ritroveranno – insieme a molte altre esperienze – a Trento il prossimo 14 ottobre in occasione di un evento organizzato nell'ambito della Settimana dell'Accoglienza,

promossa dal Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza del Trentino-Alto Adige.

Anticipiamo qui, in ogni caso, alcuni passaggi scelti delle lettere, quali testimonianze di un modo concreto di reinventare don Milani, di fare scuola "secondo le circostanze".

Le scuole che stanno scrivendo le lettere sono: "Scuola aperta" - Istituto di formazione professionale Sandro Pertini (Trento); "Anno Unico" - Istituto Padre Monti (Saronno); Scuola popolare "I care" - Fondazione Sicomoro (Milano Gratosoglio e Lodi); "Io valgo" - Scuola lasalliana coop. sociale Occhi aperti (Scampia Napoli); "Non uno di meno" - Scuola SMaC (Trieste). Il coordinamento del progetto è svolto dalla Fondazione "Franco Demarchi" di Trento. Il coordinamento del progetto è svolto dalla Fondazione "Franco Demarchi" di Trento. La selezione dei brani delle lettere e la loro redazione, benché provvisoria, è stata effettuata da Andrea Bortolotti, vice preside dell'Istituto di Formazione Professionale "Sandro Pertini" e responsabile del progetto "Classe Aperta". (pr)

\*

Cara professoressa,  
si ricorda di noi? Probabilmente no, ma non importa.

Per la vostra scuola abbiamo fatto molti sacrifici, ma non ne rifaremmo uno.

Non abbiamo incontrato a scuola un insegnante felice. Se l'avessimo trovato lo avremmo seguito senza pensarci. Lei dovrebbe bocciare di meno, calmarsi e smetterla di urlare perché nessuno la sopporta.

Cosa siamo per lei, professoressa, se non uno dei tanti pezzi di pongo difettosi che non siete riusciti a modellare e avete buttato nella spazzatura?

Con questa lettera potremo raccontarle la nostra esperienza e dirle quello che pensiamo sulla sua scuola.

La scuola è un diritto, ma la sua non può essere definita scuola perché noi non impariamo.

La sua scuola non serve a niente, non ci apre la mente ma la chiude. Ci appiccica un'etichetta, per voi siamo numeri, non sapete chi siamo e non

conoscete il nostro passato.

Noi siamo quelli che abbiamo 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20 anni e abitiamo a Gratosoglio, a Ripamonti, alla periferia sud di Milano, a Gallarate, a Saronno, in zona San Siro, in un paese della provincia di Trento, in un quartiere di Napoli.

Siamo nati in Italia, in Perù, in Romania, in Serbia.

Siamo quelli che nel pomeriggio non vanno a scuola o studiano ma escono con gli amici per stare in compagnia. Io e un altro minorenni, gli altri tutti maggiorenni, qualcuno di loro fa uno stage e altri vanno ancora a scuola. Andiamo in Duomo e alle giostre dove alcuni amici fanno i giostrai. Molti sono sinti, abitano nelle roulettes. La loro lingua è molto bella.

Siamo quelli casinisti, senza rispetto e speranze, quelli stupidi che non seguono la massa, quelli che a scuola si sentono solo dire quanto fanno schifo. Ma noi ce ne fregiamo, non ci pensiamo; solamente non diamo rispetto a chi ci obbliga a darglielo. Cosa ha fatto, professoressa, per meritarsi il nostro rispetto?

Siamo il contrario di quello che pensate, siamo rispettosi, timidi e volenterosi. Ma per chi se lo merita.

Nostra madre ha fatto soltanto le elementari: la nonna voleva che lavorasse in cucina al ristorante e così ha smesso di studiare. Sua sorella ha potuto studiare e ora è un medico: sua figlia è infermiera e suo figlio, nostro cugino, va benissimo a scuola!

Anche noi siamo quelli che hanno la vita davanti.

Noi siamo quelli a cui ride in faccia, cara professoressa, quando le diciamo di volerci riprovare. Non le siamo mai andati a genio. Ogni volta che qualcuno fa confusione è sempre colpa nostra.

Siamo quelli a cui si rifiuta di consegnare le verifiche perché sappiamo già di aver preso un brutto voto. Siamo quelli che le hanno ribaltato il banco addosso per le troppe prese in giro e le sue promesse buttate al vento.

Siamo quelli che devono prendere la terza media per andare lavorare, che non possono permettersi un viaggio a fine anno, che a scuola non vengono per la paura di prendere brutti voti e sentirsi falliti, mediocri, siamo quelli a cui ha detto che non saremmo mai andati avanti. Siamo quelli che non fa entrare in classe perché ci considera drogati, con problemi mentali. Questo ci ha fatto crescere l'odio e non la voglia di impegnarsi.

“Siamo i ripetenti” era l'etichetta che condanna. Quelli che vengono a

scuola solo quando ne hanno voglia. Lei non sa nulla di quello che viviamo. Non ha mai preso in considerazione l'idea di comprendere o almeno farsi un'idea?

La scuola dovrebbe insegnarci a coltivare quello che siamo. Invece nelle vostre scuole ci dite che dobbiamo solo superare le verifiche, le interrogazioni, che questo ci darà un futuro. Ma sappiamo che non è così. Forse le interessa che cresciamo vuoti, senza passioni. Forse ha paura che diventiamo diversi da voi, che se siamo troppo autonomi non riuscite a governarci?

Noi non possiamo dimenticare o perdonare.

Però la dobbiamo anche ringraziare signora professoressa, se lei non ci avesse bocciato per l'ennesima volta ora non saremmo nella nostra nuova scuola dove siamo arrivati feriti, demoralizzati e carichi di voglia di rivincita.

\*

C'è una grandissima differenza tra i professori che avevamo e quelli che abbiamo ora. Quelli spesso ce l'avevano con noi anche quando non facevamo niente di male, la colpa era sempre nostra. Ci davano capitoli interi per il giorno dopo e a volte ci mettevano voti inferiori al 4 così non potevamo recuperare. In Classe Aperta i professori danno a ogni ragazzo compiti diversi e se danno un brutto voto ti spiegano il perché. Ci piacciono perché riconoscono ogni passo avanti che ognuno di noi fa.

Il metodo di insegnamento è funzionale, quando ci dividiamo in gruppi la lezione è molto più semplice.

Ora voglio bene ai miei compagni di classe e anche ai professori. Ora vivo meglio la scuola perché mi sento considerata dai professori.

La nostra vita è stata difficile, eravamo molto confusi e non avevamo voglia di fare nulla. Schizzavamo o non venivo a scuola.

Siamo in 13 ragazze e 3 ragazzi. Veniamo giudicati dai prof delle classi “normali” come quelli che non fanno niente e passano lo stesso l'anno, invece in classe lavoriamo con meno ansia, ma tanto.

La scuola vuole che tutti arrivino allo stesso punto allo stesso tempo e stesso modo. In questa classe si rispetta l'individualità e le lezioni vengono spiegate in modo tale che tutti possano partecipare a modo loro, senza paura.

In questa classe la parola paura non esiste: se si sbaglia non vuol dire



prendere un cinque ma lavorare di più su quella cosa! Non tutto è voto, i professori guardano anche l'impegno e i piccoli progressi.

Nella Classe Aperta si ricevono più attenzioni, ogni persona viene ascoltata e considerata per come è, c'è un metodo di studio più attivo con attività varie (cartelloni, interventi esterni, uscite, canzoni) ma lo scopo è quello di tutte le classi: cioè essere promossi ed andare alla classe successiva.

*Classe Aperta - Trento*

\*

Frequentiamo quattro giorni per tre ore, non ci sono i soldi per un tempo più lungo. Qualcuno di noi è contento, perché di più non riuscirebbe a reggere, a qualcuno dispiace e vorrebbe stare qui di più. Molte attività non sono obbligatorie, possiamo scegliere a seconda delle nostre inclinazioni o del nostro progetto futuro.

Qui mi sento più libero, gli insegnanti/educatori non ci giudicano per l'apparenza ma danno importanza alle nostre storie.

Non ci sono voti, note e sospensioni. Impariamo con più serenità, se arriviamo troppo in ritardo o abbiamo comportamenti che mettono fortemente in difficoltà le attività rimaniamo fuori per un'ora, o per tutta la lezione. Però non ce lo dicono urlandoci addosso, e quando rientriamo non c'è rancore nei nostri confronti.

Facciamo molti laboratori, facciamo inglese divertendoci senza paura di sbagliare, siamo andati in sala di registrazione (un compagno durante la lezione ha cantato una canzone rap scritta a casa e l'insegnante, invece di punirlo, visto che era molto bella, ci ha portati in sala di registrazione per inciderla).

Nella mia nuova scuola ho capito che ho qualità da mettere a frutto. Si ricorda, cara professoressa, quando mi strappava i fogli su cui disegnavo mentre lei spiegava? Ecco, qui disegno ancora spesso, ma i prof. mi aiutano a migliorare. Ho imparato di più qui dove si fanno meno ore e il clima è "leggero" che stando da voi rinchiuso sei ore al giorno dietro a un banco.

*Anno Unico - Saronno*

\*

A scuola popolare abbiamo due aule. La nostra è verde, l'altra azzurra. Ci sono tre educatori e una psicologa, sempre disponibili, e prof. pazienti.

Non possiamo tenere il cellulare in classe. Facciamo quattro ore e mezza di lezione al giorno, divise in cinque moduli. Entriamo in classe alle 8.30, e se arriviamo in ritardo, troviamo il cancello chiuso e dobbiamo parlare con gli educatori e portare la giustificazione. In classe siamo in 10 e così possiamo essere seguiti.

I banchi sono a quadrato o a isola così tutti possiamo vederci. Non abbiamo i libri di testo ma un grande quadernone con centinaia di fogli.

Non abbiamo tante interrogazioni. E ci danno pochi compiti da fare a casa.

Non facciamo tutte le vostre materie, ma in cambio ne facciamo una in più: Cittadinanza e costituzione.

Facciamo tante attività manuali. I professori ci portano dei materiali e ci spiegano le cose in modo che il nostro apprendimento sia più partecipativo. Facciamo diverse uscite: siamo stati a conoscere il quartiere dove si trova la scuola; siamo andati alla biblioteca di zona, al planetario, a vedere una mostra sui terremoti, una libreria al quartiere e all'orto botanico, al Binario della stazione da dove venivano deportati gli ebrei verso Auschwitz, al Refettorio della Caritas.

Il nostro motto è "Imparare è cosa mia".

*Scuola popolare "I care" – Milano Gratosoglio, Lodi*

\*

Vediamo persone che non sono andate a scuola e adesso vendono droga. Per questo vogliamo andare a scuola; per diventare astronauti che scoprono altri pianeti.

Abbiamo scelto di venire qui per riscattarci.

All'inizio pensavamo di non farcela ma ora veniamo con piacere.

Qui è meno stressante perché si studia di meno, le lezioni sono di 45 minuti. A fine giornata facciamo una verifica: abbiamo un telefonino stampato su un foglio ed a seconda della giornata se è stata bene o male mettiamo uno smile giallo (felice), blu (buono studio ma cattiva educazione) o rosso (per non aver fatto niente).

*Scuola "Io valgo" – Scampia (Napoli)*

\*

Avevamo solo bisogno di qualcuno che ci capisse ma evidentemente questo è chiedere troppo ai professori.

La scuola è molto bella e divertente. I prof e gli educatori sono cortesi e parliamo con un linguaggio informale (e c'è pure il calcetto...). Ci aiutano moltissimo e adesso sappiamo fare cose che nelle altre scuole non avremmo imparato.

Le cose sono cambiate, non veniamo visti come quelli che fanno casino ma come chi vuole imparare e finire le medie. Qui ci divertiamo molto di più, ci sono meno alunni nelle classi e questo è un bene perché la lezione è molto più tranquilla e vieni ascoltato di più dai professori. Ora parliamo ai professori, a quelli che hanno cercato di ostacolarci invece di aiutarci e sostenermi.

Questa è la vera scuola, una scuola che aiuta, che permette lo sfogo e vede oltre l'alunno. È un privilegio che dovrebbero avere tutti e farei due ore di camminata per arrivarci. Questa scuola è unita, aiuta, fa capire meglio chi sei.

Da quando sono qui mi si è aperto un mondo, vorrei restarci tutta la vita.

Ora siamo ragazzi che abbiamo voglia di fare e mettersi in gioco, grazie alla nuova scuola siamo riusciti a trovare la forza di fare. La cosa più importante che abbiamo imparato è credere "in me".

Ora frequentiamo una scuola speciale dove ognuno si modella da sé e impara a ritrovare se stesso. Voi prendete una massa di ragazzi e ragazze e li spegnete giorno dopo giorno, qui ci riaccendono e fanno splendere al massimo, ognuno di luce propria. Qui rinasciamo e risplendiamo.

*Scuola SMaC progetto "Non uno di meno" – Trieste*

*Gli insegnanti e gli educatori delle scuole di seconda opportunità presenti ad "EDUCA- festival dell'educazione 2017" rivolgono questo testo al Ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli.*

Cara signora Ministra,

una scuola accogliente è un luogo delle istituzioni repubblicane dove la persona gode di agio e riceve un'educazione organizzata. Può un luogo istituzionale e finanziato con denaro pubblico escludere?

Sappiamo bene che un tempo le istituzioni sorvegliavano le anomalie e oggi tendono ad escludere ciò che fa paura.

Immaginiamo una scuola frequentata esclusivamente da coloro che portano bene il vestito. Se ciò fosse, il benessere verrebbe gravemente compromesso: diffondere scolarità porta con sé maggiori vantaggi, escludere contribuisce a logorare, a sottoporre a grave stress il tessuto comunitario.

Ci si deve chiedere se la scuola debba accogliere lo studente oppure la persona. Noi crediamo che sia la persona a dover essere accolta, perché molti sono gli studenti rimasti intrappolati dentro la persona.

Per questo la priorità, molto spesso, è la ricostruzione della persona, prerequisito fondamentale per riscoprire lo studente perduto. Sarebbe interessante comprendere i motivi per i quali lo studente ha deciso di mascherarsi, di bucare il pallone ed indossare la maschera di adolescente sprezzante, aggressivo, silente, eremitico...

Insieme all'adolescente è necessario intercettare ed accogliere i genitori e le figure di riferimento. È un passo faticoso dal momento che la fiducia nell'istituzione scuola è compromessa, che gli strumenti sono precari, che il contesto è fragile. Altra presenza fondamentale sono i coetanei che costituiscono il suo punto di riferimento e, come dice Pasolini, semplicemente «essendoci distruggono il valore pedagogico di genitori e maestri».

Una grande insidia che nasconde il concetto di accoglienza può essere portata alla luce utilizzando ancora le parole di Pasolini: «[il negro] può uscire da lì [dal ghetto mentale] solo a patto di adottare l'angolo visuale e la mentalità di chi vive fuori dal ghetto, cioè della maggioranza». In che modo e a quali condizioni, dunque, la scuola accoglie gli "anomali" percepiti dalla maggioranza come pericolosi? E ancora, la scuola sa ascoltare ed accogliere le voci dissonanti, i portatori di altre visioni e culture oppure ancora crede che gli uomini siano programmati, strutturalmente o geneticamente, per essere disuguali? La scuola accoglie tutti oppure privilegia i simili alla maggioranza? Rappresenta tutti i giovani cittadini, le loro famiglie e culture, so-

gni e storie? La scuola è davvero quell'istituzione che educa attraverso un programma di studi e innesca quella cultura capace di attivare le capacità potenziali di ogni individuo?

Il percorso che ci può condurre verso una scuola accogliente è pieno di insidie perché la cultura dominante non è permeata dal principio dell'accoglienza del "diverso".

Molti adolescenti cercano una scuola che accolga lo studente dimenticato, ma sono rari i luoghi delle istituzioni che li accolgono. Così in queste realtà convergono in molti. Queste esperienze rischiano di allontanarsi dal mandato istituzionale: educare attraverso un programma di studi. L'accoglienza di chi porta con sé fragilità importanti impedisce a molti studenti di frequentare la scuola in un ambiente sereno, un'aula scolastica dove si impara. L'immagine sociale delle scuole che accoglie è compromessa e, di conseguenza, le iscrizioni calano.

Giunti a questo punto della riflessione possiamo porci nuovamente la domanda "cosa significa accogliere?".

Prendendo a prestito da Sennet l'immagine possiamo sostenere che per includere "l'anomalia" dentro la cellula-scuola è necessario atrofizzare la funzione escludente della parete e sviluppare quella della membrana, che permette uno scambio di sostanze tra l'esterno e l'interno. Gli ecosistemi naturali hanno frontiere, simili alle pareti, e confini, simili alle membrane. La frontiera delimita un territorio da difendere, il confine è un luogo di scambio che attiva gli organismi. Il confine come la membrana è poroso e – pur ostacolando la mescolanza indiscriminata – fa entrare, controllandole, le differenze. L'analogia ci indica come l'adolescente marginale non possa essere il responsabile della morte della cellula-scuola. Quindi la faccenda si complica.

Infine, inclusione significa garantire ai fragili le conoscenze e le competenze previste dai programmi; offrire percorsi che conducono all'acquisizione del titolo di studio. Anche questa è democrazia.

L'accessibilità al sapere è scritta anche nella Costituzione ma oggi non è realtà. Non c'è vera apertura al sapere per chi arriva dopo. Chi vive una situazione di "svantaggio" deve spesso recuperare sia una dimensione relazionale sia le competenze di base (che rimangono sempre le stesse, declinate ai tempi: leggere, scrivere e far di conto). Se non si avvia una relazione in grado di scardinare i modelli che i ragazzi hanno introiettato riguardo gli adulti ben poco si riuscirà a fare. Ma per fare questo serve un altro contesto di ap-

prendimento: per favorire l'emergere delle potenzialità dobbiamo andare verso di loro, dobbiamo esserci e non solo stare accanto, dare speranza che significa credere in loro, aver fiducia. L'adulto deve smetterla di fare il censore ma ritornare ad essere una presenza attiva, collaborativa, strumentale nell'esercizio della costruzione del sapere. Esserci per permettere la destrutturazione dell'immagine che i ragazzi, hanno di sé e abbracciarne una che accetti il senso della possibilità, della sperimentazione. Esserci e dare tempo, tanto tempo, accettare le cadute e gli slanci. Esserci per aiutare ad essere liberi perché nella libertà emerge la volontà di lottare contro lo status di inferiorità. Cambiare il contesto di apprendimento significa "prendersi cura di", lavorare sul fare e sulla produzione aumentando via via i momenti di astrazione che permettono di "star dentro" di sé. Fare esperienze ma fermarsi sull'esperienza, perché un fatto acquisisce significato quando riflettendo si giunge alla conoscenza. E questo conduce all'autoriflessione, all'autoconsapevolezza da applicare, come metodo, alla vita. Abituarli sempre più, con rispetto, a stare dentro la cose, a chiamarle per nome per aprire il mondo.

Dobbiamo imparare a vedere i loro passi, i loro piccoli passi, i passi di ciascuno: perché devono arrivare tutti proprio lì, in quel punto preciso e allo stesso tempo?

Un ambiente inclusivo, recita la Costituzione, «tende a rimuovere gli ostacoli che impediscono alla persona la piena partecipazione alla vita sociale, didattica, educativa della scuola».

I ragazzi "difficili" hanno accumulato esperienze di insuccesso scolastico e sofferenze personali e familiari, appaiono demotivati, svogliati, litigiosi, prepotenti, aggressivi, silenziosi, apatici, abulici: I ragazzi "difficili" rifiutano le proposte educative e didattiche che fanno rivivere nelle loro menti esperienze di frustrazione e fallimenti.

Abbiamo ragazzi di 15-16 anni che non ha alcuna stima di sé, giovani che hanno fallito tante volte, che portano un carico di dolore troppo alto per poter credere di essere capace o soltanto di essere, che hanno bisogno di essere guardati o forse ri-guardati come qualcosa di unico e speciale. Vorremmo riempirli di bellezza, accompagnarli a guardare il cielo, le stelle, i prati, gli alberi, le violette a primavera, l'architettura, la pittura, la cappella Sistina, gli Impressionisti...

Gli alunni della scuola di seconda opportunità sono ragazzi fragili che per anni hanno vestito i panni del “disturbatore”, il più delle volte perché qualcuno si accorgesse di loro, ma la scuola li ha semplicemente allontanati. Verso dove? Ai margini.

«Il conducente del tram ha visto che avevamo aperto tutti gli estintori, e ha gridato: “Io questi ragazzi li conosco, sono sempre loro!”. Quindi ci conosce, vuol dire che siamo importanti!» ci disse un giorno un ragazzino iscritto in prima media all’età di quattordici anni perché era stato sempre bocciato.

Le scuole di seconda opportunità sono un aiuto sociale fondamentale e rimettono in marcia ragazzi bloccati, soli, incapaci di comunicare in modo positivo perché profondamente incompresi dal mondo degli adulti.

Rovereto, 7 aprile 2017



## Papa Francesco a Barbiana

*Discorso commemorativo del santo padre in occasione della visita alla tomba di don Lorenzo Milani, nel giardino adiacente la Chiesa di Sant’Andrea a Barbiana (Firenze), 20 giugno 2017.*

**C**ari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

1. Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l’umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c’è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole.

Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità.

2. Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più positivi. Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio. La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare.

E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in *Lettera a una professoressa*: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

3. Infine, ma non da ultimo, mi rivolgo a voi sacerdoti che ho voluto accanto a me qui a Barbiana. Vedo tra voi preti anziani, che avete condiviso con don Lorenzo Milani gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini; e anche preti giovani, che rappresentano il futuro del clero fiorentino e italiano. Alcuni di voi siete dunque testimoni dell'avventura umana e sacerdotale di don Lorenzo, altri ne siete eredi. A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui. La dimensione sacerdotale è la radice

di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede.

Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» (Nazzeno Fabbretti, "Intervista a Mons. Raffaele Bensi", *Domenica del Corriere*, 27 giugno 1971). Essere prete come il modo in cui vivere l'Assoluto. Diceva sua madre Alice: «Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale».

Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni.

Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità.

4. Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al Vescovo scrisse: «Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...». Dal card. Silvano Piovanelli, di cara memoria, in poi gli Arcivescovi di Firenze hanno in

diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma.

Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità» (Nazareno Fabretti, “Incontro con la madre del parroco di Barbiana a tre anni dalla sua morte”, *Il Resto del Carlino*, Bologna, 8 luglio 1970).

Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti! Grazie.

*[Segue la preghiera dell’Ave Maria e la benedizione]*

Grazie tante di nuovo! Pregate per me, non dimenticatevi. Che anche io prenda l’esempio di questo bravo prete! Grazie della vostra presenza. Che il Signore vi benedica. E voi sacerdoti, tutti – perché non c’è pensione nel sacerdozio! –, tutti, avanti e con coraggio! Grazie.

(<http://w2.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2017/6/20/pellegrinaggiobarbiana-donlorenzomilani.html> - © Libreria Editrice Vaticana) ■

## Inviti alla lettura dalla casa editrice Il Margine

Piergiorgio Reggio, *Lo schiaffo di don Milani. Il mito educativo di Barbiana*, nuova edizione aggiornata e ampliata (in preparazione).

L’esperienza educativa vissuta da don Lorenzo Milani nel corso degli anni Sessanta rappresentò una provocazione profetica, uno schiaffo alle concezioni correnti di educazione, giustizia, politica e scuola. Ciò che avvenne a Barbiana esprime la possibilità di educare come atto di giustizia e non di esclusione sociale. L’educazione come pratica della giustizia costituisce un “mito” educativo che ha alimentato – in questi decenni – tantissime iniziative, originali e ricche di significato. Il volume analizza e discute questo mito educativo che – se coltivato e continuamente reinventato – permette di affrontare sfide sociali ed educative nuove, in un mondo assai diverso da quello vissuto da don Milani. Lo schiaffo di don Milani è rivolto agli educatori e alle educatrici, ai genitori, ai giovani. Accompagna il lettore attraverso i luoghi dell’esperienza milaniana, in particolare Barbiana, e i temi che quell’esperienza affrontò: il potere della lingua, il valore della relazione educativa tra maestro e allievo, il senso della politica e della cittadinanza, il rapporto tra vita quotidiana e apprendimenti.

Come educatore e insegnante egli ha indubbiamente praticato percorsi originali, talvolta, forse, troppo avanzati e difficili da comprendere ... La sua era un’inquietudine spirituale alimentata dall’amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come «un ospedale da campo» per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati (papa Francesco).

\*

Eraldo Affinati, Anna Luce Lenzi, *Italiani anche noi. Corso di lingua italiana per stranieri (e non solo)*, 424 pp., 25 euro.

Un manuale, ma anche un libro di lettura. E di disegni originali. Praticità e arte. Questo è *Italiani anche noi*. Un corso di lingua italiana, rivolto soprattutto ai ragazzi stranieri, che ha il pregio di partire dalla consapevolezza delle situazioni, anche difficili, che vivono i minori stranieri in Italia, ma anche gli immigrati adulti, e delle loro difficoltà nel passaggio dalla lingua d'origine a una lingua ricca e complessa come l'italiano.

Come i sussidiari di una volta, *Italiani anche noi* ha essenzialmente un obiettivo pratico e molto funzionale: insegnare la lingua viva, l'italiano del ventunesimo secolo. Il testo ha il pregio di basarsi sull'esperienza concreta delle scuole Penny Wirton per minori stranieri, dove insegnanti volontari si mettono a disposizione dei ragazzi che cominciano da zero la loro avventura nella lingua italiana.

Anna Luce Lenzi, insegnante e autrice di testi e antologie scolastiche, ha scritto i testi delle 25 lezioni di questo inedito corso, con lo scrittore Eraldo Affinati, autore dei 25 racconti inediti che arricchiscono ciascun capitolo e che raccontano le storie vere dei nuovi italiani.

I disegni originali a colori della pittrice Emma Lenzi danno al manuale forza visiva e catalizzano l'attenzione degli studenti.

\*

Eraldo Affinati, Anna Luce Lenzi, *Italiani anche noi. Il libro degli esercizi*, 220 pp., 15 euro.

Eraldo Affinati e Anna Luce Lenzi, fondatori e animatori appassionati delle scuole Penny Wirton per i ragazzi stranieri, ormai diffuse in tutta Italia, completano l'opera dell'apprezzatissimo manuale *Italiani anche noi* con uno straordinario libro di esercizi: 200 pagine utili a confermare e a rendere più familiari le acquisizioni linguistiche raggiunte.

Capire, come sappiamo, non basta: bisogna ricordare e soprattutto applicare quello che si è imparato fino a raggiungerne l'uso spontaneo e, vorremmo dire, automatico. A questo scopo gli esercizi non sono mai troppo semplici e non sono mai abbastanza numerosi. Qui ne offriamo una scelta

abbondante, con l'intenzione duplice di agevolare chi impara e agevolare chi insegna.

Prima parte: dedicata a chi non ha mai imparato a leggere e a scrivere e a chi non conosce l'alfabeto latino e la scrittura da sinistra a destra. Con specchietti ad hoc per studenti di lingua madre araba, afghana-parsi, bengali, cinese, ucraina.

Seconda parte: le forme e l'uso delle funzioni linguistico-grammaticali.

Terza parte: esercizi liberi, di svago; spunti per sviluppare l'oralità nella narrazione, nella descrizione, nella discussione e nella conversazione; giochi.

Appendice 1: Lettura e comprensione di due testi normativi; Simulazione del test di italiano per il permesso CE.

Appendice 2: Tutte le soluzioni degli esercizi.

Appendice 3: Mi piace leggere - "Ranocchi, anatre, pappagallini" di Eraldo Affinati, con illustrazioni di Emma Lenzi.

\*

Francesco Comina, *L'uomo che disse no a Hitler. Josef Mayr-Nusser, un eroe solitario*, 192 pp. + 16 a colori, 15 euro.

«Se nessuno avrà mai il coraggio di contrastare il nazionalsocialismo, questo sistema non crollerà mai!». È il 4 ottobre del 1944 e la giovane recluta delle SS, il sudtirolese Josef Mayr-Nusser, ha appena gridato la sua obiezione di coscienza di cristiano alla dittatura: «Signor maresciallo maggiore, io non posso giurare a Hitler».

I compagni tentano di convincerlo a tornare sui suoi passi e a salvarsi la vita. Niente da fare: «Intorno a noi c'è il buio – aveva scritto già alla metà degli anni Trenta –, il buio della miscredenza, dell'indifferenza, del disprezzo e della persecuzione. Dare testimonianza oggi è la nostra unica arma efficace». Il padre di famiglia e presidente della sezione giovanile dell'Azione cattolica di Bolzano viene arrestato, e nel febbraio del 1945 sarà condannato a morte e avviato a Dachau. Ma non ci arriverà mai. Il treno della morte è costretto a stazionare a Erlangen a causa di un bombardamento alleato. Josef, stremato per le privazioni e per un edema polmonare, il 24 febbraio 1945 muore sul carro bestiame con in mano il vangelo e il messale.

«Un libro bellissimo ma, ancor più, necessario. Un libro da proporre nelle scuole medie e in quelle superiori a ragazzi che sono stufo di lezioni “buonistiche” non sostenute da testimonianze coraggiose» (dalla premessa di Ettore Masina). Con contributi di Albert Mayr, Ettore Masina, Paolo Bill Valente. Scheda storica del Sudtirolo a cura di Leopold Steurer.

\*

Florian Kronbichler, *Alexander Langer il mite lottatore. Vita e idee di un profeta verde, un ABC*, 176 pp. + 8 a colori, 15 euro.

Alexander Langer, sudtirolese di lingua tedesca, è nato nel 1946 nel profondo nord di Sterzing/Vipiteno, attraverso le esperienze nella gioventù francescana e in Lotta continua, diventa uno dei leader dei Verdi italiani. Ed europei, con l'approdo al Parlamento di Strasburgo.

Le cento battaglie di un nonviolento, la sua testimonianza in prima linea contro la guerra di Bosnia, la scelta di stare dalla parte dei deboli sulla scia di don Milani e padre Balducci, la sofferenza personale di fronte alle contraddizioni della politica e della storia, fino al suicidio sulle colline fiorentine, nel 1995, a 49 anni d'età.

Il combattente inerme si è sentito sconfitto, impotente. Ma ha lasciato un biglietto ai mille amici: continuate in ciò che era giusto. E lo è ancora.

Per la prima volta in italiano, con una nuova introduzione, il fondamentale ritratto di Langer di Florian Kronbichler (*Was gut war. Ein Alexander-Langer-Abc*, Raetia 2003). L'autore è un giornalista, e oggi deputato di Verdi-Sel, che lo conosceva molto bene. E ne racconta la storia, le idee, le vittorie e le sconfitte di uno dei politici più anomali, geniali e amati del secondo Novecento.

Traduzione di Francesco Ghia.

\*

Fabrizio Truini, *Aldo Capitini. La forza della nonviolenza*, 240 pp., 16 euro.

Il 24 settembre del 1961, Aldo Capitini si metteva alla testa della prima Marcia per la Pace e la fratellanza dei Popoli, un corteo nonviolento lungo le strade che da Perugia portano ad Assisi. Da allora ogni anno il movimento nonviolento ripercorre il sogno di Aldo Capitini: «aver mostrato che il pacifismo e la nonviolenza non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta nelle proteste e nelle denunce aperte, è un grande risultato della marcia».

Fabrizio Truini ci riconsegna, con una scrittura appassionata, la voce e la vita del padre della nonviolenza in Italia, dalla sua formazione letteraria alla sua strenua lotta contro il fascismo, dai suoi primi esperimenti politici con la creazione dei Centri di Orientamento Sociale, al suo assiduo lavoro come docente universitario e rettore dell'Università per stranieri a Perugia, alla battaglia per l'obiezione di coscienza, alla ricerca religiosa con la creazione dei Centri di Orientamento Religioso fino alla fondazione del movimento nonviolento.

Truini lascia la parola a Capitini tenendosi nelle retrovie ma dipingendo un orizzonte di grandi ideali, dove si muovono altri protagonisti della storia italiana del Novecento, da Mazzolari a don Milani, da padre Balducci a Giorgio la Pira, da Pietro Pinna a Norberto Bobbio, da Danilo Dolci a Pietro Nenni, che commemorando la morte di Capitini avvenuta nel 1968, scrisse: «Aldo Capitini era andato controcorrente all'epoca del fascismo e nuovamente all'epoca del post-fascismo. Forse troppo per una sola vita. Ma bello».

\*

Beatrice Alamanni De Carrillo, *Ahora y aquí. La mia vita per i diritti umani nel Salvador*, 288 pp., 16 euro.

La storia di una coraggiosa donna italiana “convertita” dai poveri e dai martiri del Salvador. Dopo una giovinezza felice a Torino, sposata a un salvadoregno, scopre come si vive in uno dei Paesi più poveri, sfruttati e violenti dell'America Latina.



Gli incontri con monsignor Romero e con il gesuita padre Ellacuría all'Università Uca, entrambi martiri, uccisi dai sicari della destra reazionaria e padronale, gli undici anni di guerra civile, due spaventosi terremoti.

Nominata nel 2001 «procuradora per la difesa dei diritti umani del Salvador», Beatrice Alamanni per sei anni lavorerà per il suo popolo d'adozione, senza badare alle molte minacce ricevute, per dimostrare che non bisogna mai rassegnarsi fatalisticamente all'idea che «la giustizia morde il piede di chi è scalzo».

Non solo la cronaca di un impegno in prima linea (dal Rapporto sui *desaparecidos* al caso di Erlinda ed Ernestina e degli altri bimbi scomparsi) ma anche le sue riflessioni sul legame indissolubile tra diritti umani e Vangelo. A cura di Paola Paganuzzi; prefazione di Jon Sobrino.

«Queremos ser la voz de los que no tienen voz» (monsignor Oscar Arnulfo Romero). ■

«I care»:

## democrazia e prossimità?

**Riappropriarsi delle parole con pratiche di vita**

**Scuola di formazione della Rosa Bianca**

**22-27 agosto 2017 Terzolas – Val di Sole (TN)**

Il mondo con cui ci confrontiamo è molto diverso rispetto a quello che abbiamo fino ad ora conosciuto e ci è richiesto di osservare il futuro con occhi nuovi; di pensarlo quale «un testo originale» che deve essere ancora scritto e ha bisogno del nostro apporto nel quotidiano di scelte coerenti e relazioni intense e vere.

In un momento segnato da paure e precarietà di ogni tipo, la necessità di riscoprire ciò che più può creare legami e offrire possibilità di ripartire su un terreno comune per uno «sviluppo umano, sostenibile e integrale» (*Laudato si'*, § 18) passa dal coltivare e prendersi cura, consapevoli del fatto che le «gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità» (*Laudato si'*, § 25).

«I care», il motto ripreso da don Lorenzo Milani in contrapposizione al «me ne frego» diventa una proposta per il cuore e per lo spirito ma anche una chiara indicazione di scelte economiche e di stile di vita.

La scuola di formazione è un'occasione per conoscere e conoscersi, condividere pensieri e speranze, essere consapevoli, da giovani e da adulti, che un cambiamento è possibile (e dipende da noi). Possiamo contribuire a questo cambiamento scegliendo la partecipazione oggi non domani.

Il programma della scuola è disponibile sul sito [www.rosabianca.org](http://www.rosabianca.org).

Per adesioni e info e-mail: [rosabianca@rosabianca.org](mailto:rosabianca@rosabianca.org) o tel. 331 3494283 (ore serali o fine settimana).

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE  
OSCAR  
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

*Presidente:* Silvano Zucal.  
*Vicepresidente:* Alberto Gazzola. *Segretaria:* Veronica Salvetti.

**IL MARGINE**

Mensile  
dell'associazione  
culturale

Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

**Redazione**

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Moser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

*Editor:* Emanuele Curzel.  
*Responsabile a norma di legge:* Paolo Ghezzi. *Amministrazione:* Pierangelo Santini.

*Altri collaboratori:* Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brino, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Perego, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **questa copia € 5 – abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35.  
Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPHITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.  
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

**Redazione e amministrazione:** «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento.  
<http://www.ilmargine.it/it/rivista>  
e-mail [redazione@ilmargine.it](mailto:redazione@ilmargine.it)

*Stampa:* Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 4-5/2017 è stato chiuso il 27 giugno 2017.

«Il Margine» è in vendita a *Milano* presso “Libreria popolare”, via Tadino 18 – a *Trento* presso “Artigianelli”, via Santa Croce 35 e “Benigni”, via Belenzani 52 – a *Rovereto* presso “Libreria Rosmini”.

**F**ate scuola, fate scuola. Ma non come me, fatela come vi richiederanno le circostanze. Guai se vi diranno: «Il priore avrebbe fatto in un altro modo». Non date retta, fateli star zitti, voi dovrete agire come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete. Essere fedeli a un morto è la peggiore infedeltà.

Lorenzo Milani, 1923-1967, priore di Barbiana dal 1954.  
Testimonianza di Adele Corradi, maestra a Barbiana

Periodico mensile – Anno 37, n. 4-5, aprile-maggio 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e amm.: 38122 Trento, piazza Venezia 34 – **Questa copia € 5**– abb. annuo € 25  
<http://www.ilmargine.it/it/rivista>